

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzia, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 25 Numero 3
maggio-giugno 2023

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

GIUSTIZIA GIUSTIZIERI GIUSTIZIALISTI GIUSTIZIATI..

Parliamone:

Il magistrato di Sorveglianza è propulsore della funzione rieducativa

inFormaMinore:

Qual è la nostra arma per aiutare i ragazzi detenuti?

Spazio libero:

Una pena lunga ti piega ancor prima di espirla

Ristretti Parma

Cronaca di un incontro nel carcere di Parma

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

► Editoriale



1 Quanto è difficile che la tenerezza "contagi" la Giustizia!
di Ornella Favero direttrice di Ristretti Orizzonti

► Parliamone



4 Il magistrato di Sorveglianza è propulsore della funzione rieducativa
Intervista a Marcello Bortolato, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze

► InFormaMinore

18 Qual è la nostra arma per aiutare i ragazzi detenuti?

Intervista a Gianluca Guida, direttore dell'Istituto penale minorile di Nisida



30 Un incontro speciale con le Scuole Riparative

di Elisa Nicoletti, mediatrice sociale, penale e scolastica



32 In quel ragazzo che ha fatto del male alla professoressa io mi rivedo

di Giuliano Napoli, redattore di Ristretti Orizzonti, condannato da giovanissimo all'ergastolo



33 Agli occhi di un adolescente la "malavita" diventa l'unica possibilità di scalata sociale

di Raffaele Delle Chiaie, carcere di Frosinone



► Ri-strettamente utile

34 Ora d'aria, due ergastolani che camminano immersi nei propri pensieri

di Giuliano Napoli



► Spazio libero



36 Una pena lunga ti piega ancor prima di espirla

di Raffaele Delle Chiaie, carcere di Frosinone

► La scuola in carcere

42 Con la divisa da cuoco della scuola alberghiera...

di Amin Er Raouy



► Ristretti Parma



43 Sette anni di volontariato accanto alle persone in Alta Sicurezza 1 e l'immobilità delle istituzioni

di Carla Chiappini, giornalista che coordina la redazione di Ristretti Orizzonti a Parma

44 Cronaca di un incontro nel carcere di Parma

di Marco Bouchard, Magistrato, Presidente della Rete Dafne Italia, già Presidente della seconda sezione penale presso il Tribunale di Firenze



Redazione

Haythem Aouadi, Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Jody Garbin, Paolo Gatto, Leonard Gjini, Marius Haprian, Enrico Luna, Artur Mucaj, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Antonio Papalia, Giuseppe Prostanto, Tommaso Romeo, Rocco Varanzano, Armand Vriani

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Giuseppe Talotta, Carmelo Sgro', V.M., Rocco, Domenico Aspromonte
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Raffaele Delle Chiaie, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

"E il mondo si chiude fuori" è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una "creatura comune" si è manifestato fin dall'inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell'Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una "storia criminale" - con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori - che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all'ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: IT44X0760112100001042074151
intestato all'Associazione di volontariato:
"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



QUANTO È DIFFICILE CHE LA TENEREZZA “CONTAGI” LA GIUSTIZIA!

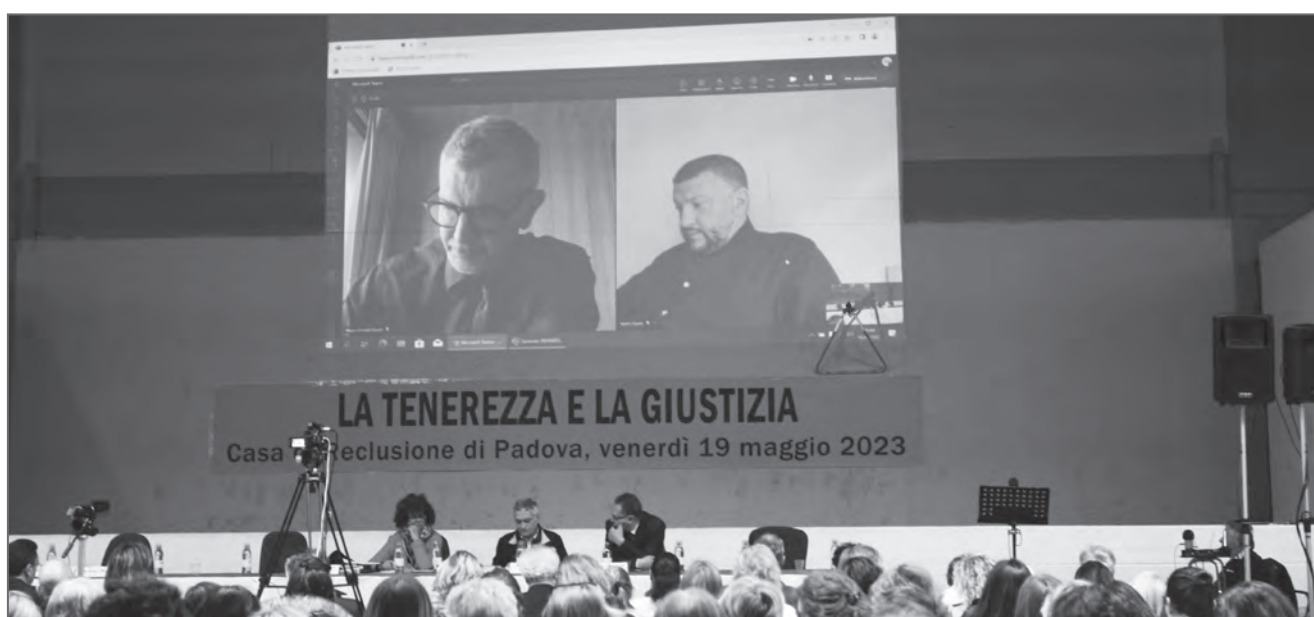
DI ORNELLA FAVERO,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA
E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Volevo iniziare una riflessione sulla Giornata di Studi “La tenerezza e la Giustizia”, di cui pubblicheremo gli atti nei prossimi numeri di Ristretti, con le tante cose belle che sono successe, a partire da un pubblico numerosissimo accorso sfidando il maltempo e presente fino alla fine, nonostante le fatiche di sette ore di galera. E ancora, gli interventi di esperti di grande competenza introdotti dalle testimonianze delle persone detenute, e poi il coraggio, perché di questo si tratta, di inserire il tema della tenerezza proprio a fianco della Giustizia, in un momento in cui a credere in una giustizia tenera, mite, rispettosa degli esseri umani, anche di quelli che hanno fatto cose orribili, forse non siamo in tantissimi. Però il carcere, che per un giorno ha mostrato un volto gentile, a cui ha contribuito in gran parte una Polizia penitenziaria preparata, disponibile, ben organizzata e soprattutto coin-



volta, il giorno dopo è tornato a essere quello che punisce con trasferimenti, rapporti disciplinari, denunce.

È successo che nella mia introduzione alla Giornata di Studi avevo raccontato che mancava purtroppo uno dei miei “redattori”, Paolo, un ragazzo di venticinque anni con una storia disastrosa, un padre in 41-bis da 21 anni, una madre in carcere per cinque anni e poi però assolta, una storia che avrebbe dovuto raccontare lui ma non poteva farlo perché era finito in isolamento per una aggressione, nata da un conflitto esplosivo malamente. Io vedo lucidamente i comportamenti sbagliati, violenti, per i quali spesso le persone detenute si giustificano con l'orgoglio di dover respingere delle offese, e la reazione di Paolo è stata violenta, ma vedo anche la difficoltà dell'istituzione a trovare strumenti nuovi per affrontare gli innumerevoli con-



flitti che stanno devastando le carceri. Sembrava però che ci stessimo arrivando, sembrava che si potesse affrontare il conflitto violento scoppia- to nei giorni scorsi con la mediazione, che ovvia- mente non sostituisce la sanzione, ma si affianca con strumenti nuovi alla giustizia tradizionale, e a volerlo fare non eravamo solo noi volontari, ma anche il personale dell'area pedagogica, coinvolto proprio in questi mesi in un progetto di mediazio- ne dei conflitti in carcere. E invece non è bastato, invece Paolo e altri detenuti sono stati trasferiti, ha prevalso la questione della sicurezza, non c'è stato il coraggio di investire su strade nuove come quel- la della mediazione.

Eppure, non si può pensare che persone finite in carcere da ragazzi, con già delle storie pesanti, improvvisamente imbocchino la strada giusta e non sbandino più. No, questi percorsi sono diffi- cili, sono fatti di fallimenti, di cadute, di ostacoli, di inciampi. E come nel gioco dell'oca, l'istituzione spesso impone di ritornare alla casella di partenza, e così rischia di far solo crescere la rabbia.

Aggiungo che la bomba del conflitto con que- sti trasferimenti (perché altre persone sono state coinvolte e trasferite) non è stata affatto disinne- scata: il fatto è che quando fra detenuti scoppia un conflitto, l'Istituzione spesso tende ad affron- tarlo con trasferimenti e denunce. Riusciremo fi- nalmente a spezzare questa catena del male?

Mi viene anche da dire che le Istituzioni spesso sono intransigenti con i colpevoli, ma "morbide" quando si tratta di perdonare sé stesse. Un esem- pio? In questi giorni nelle carceri si stanno attuan- do le disposizioni della nuova circolare sui circuiti di media sicurezza, e succede che alcune sezioni passino da un regime aperto a un regime "semi- chiuso" senza che le persone detenute abbiano fatto nulla per meritarsi un simile trattamento.

Cresce così la reazione aggressi- va, l'insofferenza, la percezione di subire un'ingiustizia, e aumen- tano inesorabilmente i rapporti disciplinari: ma non si dovrebbe allora fare un colossale rapporto disciplinare a una amministrazione che punisce con una "regres- sione trattamentale" (si chiama così il peggioramento delle con- dizioni del proprio percorso rie- ducativo) anche chi non ha fatto assolutamente nulla per meritar- sela?

La Giornata di studi "La tenerez- za e la Giustizia" è stata comun- que un viaggio complicato e ap- passionato, anche dentro queste contraddizioni.

Ecco quello che noi della redazio- ne ci siamo portati a casa da quel viaggio:



∞ In carcere la questione dell'indivi- duare chi sono le vittime sta diventando particolarmente complessa. Una nostra amica mediatrice ci ha detto "questa vol- ta ho sentito che il focus era tutto verso chi ha commesso reati e c'era meno la voce delle vittime". Ci abbiamo riflettuto, e sì, se vogliamo parlare di giustizia ripa- rativa in modo canonico, non c'erano tra gli intervenuti vittime che avevano subi- to un reato, ma noi riteniamo importante aver parlato di altre vittime, come le due madri che hanno i figli con un Disturbo Borderline di Personalità, finiti in carcere per mancanza di posti nelle REMS, ma anche come i due ragazzi detenuti sinti, che hanno raccontato cosa vuol dire vi- vere l'esclusione a partire proprio dalla scuola.

∞ Il progetto con le scuole è stato descritto questa volta da tutti i diversi protagonisti, gli studenti, gli insegnanti, le persone detenute, che hanno spiegato che questo è un progetto che, per chi ha commesso reati e non può riparare dav- vero il passato, ti permette per lo meno di "riparare il futuro" di tanti ragazzi. A tutti consigliamo di riguardarsi l'intervento dello studente, che ha parlato di imme- desimazione, e ha raccontato di aver spe- rimentato l'isolamento chiedendo a sua madre di chiuderlo in camera senza cel- lulare e senza social, e di sentirsi in dove- re di chiedere scusa per non aver capito prima il dolore di quella condizione.

∞ Il disagio dei ragazzi (non vogliamo parlare solo di minori, perché Enrico, per esempio, ha 21 anni ed è nel carcere per adulti, ma resta un ragazzo), dei giovanissimi italiani e stranieri finiti nelle galere per grandi, merita un approfondimento perché sta riempiendo le carceri, e in carcere un ragazzo rischia di accumulare, per le sue azioni irrazionali e a volte rabbiose, altri anni di pena, visto che la gestione dei problemi della sicurezza è sempre attenta a punire più che a considerare la persona. La voce dei ragazzi ci è arrivata con linguaggi nuovi, come il rap di Kento, presente in videoconferenza dal Salone del libro di Torino: "Parli dei detenuti ma non sai chi sono loro, dici non gli interessa né studio né lavoro, vogliono i soldi facili per arricchirsi subito ma questa realtà tu la conosci? ne dubito".


∞ Il massacro che opera tanta informazione sui temi della giustizia, che comporta, come ha sostenuto Vittorio Manes, grande esperto in materia, "effetti distortivi sulla vicenda processuale ed effetti perversi sui diritti fondamentali delle persone coinvolte". Forse la risposta forte che possiamo dare è quella sottolineata da Gad Lerner: "Io credo che questo sforzo di fare comunicare il dentro e il fuori sia l'antidoto alla giustizia crudele a cui tutti insieme dobbiamo lavorare".



∞ La faccia crudele della Giustizia: quella di certa antimafia che fa dell'intransigenza e del concetto, ricordato dal giornalista Alessandro Barbano, dell'irredimibilità di tutti i mafiosi i suoi cavalli di battaglia; quella dei processi basati su tante intercettazioni e dichiarazioni di pentiti e pochi riscontri; quella di cui ha parlato l'avvocato Catanzariti per la quale il difensore deve difendere i suoi clienti prima di tutto proprio dalla macchina stessa della Giustizia; quella che arriva ad anni di distanza dai fatti e punisce in modo inesorabile la persona nuova che sei diventato. Questa Giustizia si può contrastare solo, per dirla con le parole del cardinal Martini, se "un'altra storia inizia qui". Sono le storie che hanno raccontato le persone detenute, senza cercarsi alibi né farsi sconti, ma sono anche le storie che in questi anni ci hanno narrato con generosità tante vittime che hanno accettato di venire in carcere, e le storie dei "magistrati dialoganti" che, come la presidente del Tribunale di Sorveglianza Giovanna Di Rosa e il sostituto procuratore Stefano Musolino, accettano sempre il confronto e non hanno paura di "sporcarsi" con la galera.

∞ La faccia che ci ha messo Lorenzo, quando ha capito che Mauro Pescio è uno che sa narrare quello che sembra "inenarrabile", indicibile, insprimitabile, e ha deciso di raccontare a lui la sua storia, da quando è entrato in carcere da bambino per incontrare suo padre, a quando lui stesso è andato a sbattere contro le mura della galera, all'impatto con la sofferenza delle vittime incontrate nella redazione di Ristretti Orizzonti, all'uscita dal carcere con la salda volontà di diventare un mediatore: tutto raccontato nel podcast "Io ero il milanese".

∞ Un ringraziamento particolare va ad Adolfo Ceretti, uno dei massimi esperti di Giustizia Riparativa, un grande che sa mettersi su un piano di parità con tutti gli ALTRI, tutti coloro che hanno voglia di confrontarsi, di imparare, di scavare a fondo dentro di sé per conoscere un po' meglio il bene e il male che c'è in ognuno di noi.

Per finire, credo che in questo marasma che sono le carceri oggi bisogna rimettersi a studiare usando gli strumenti della giustizia riparativa, ma farlo con la volontà di cambiare anche la "giustizia tradizionale", perché nessuno riesce a pensare al dolore delle vittime se viene "massacrato" dalla Giustizia esercitata da quelli che dovrebbero essere "i buoni" per definizione. 



Il magistrato di Sorveglianza è propulsore della funzione rieducativa

Ed è l'unica autorità giudiziaria che ha il potere di scardinare un giudicato. Però, per compiere questa opera ha bisogno di una serie di valutazioni che raccoglie, a cui si aggiunge la conoscenza personale che il magistrato ha l'obbligo di avere nei confronti del condannato che tratta.

A CURA DELLA REDAZIONE



Marcello Bortolato è presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, ed è stato di recente uno dei componenti del gruppo di lavoro per l'elaborazione dello schema di decreto legislativo recante la disciplina organica della giustizia riparativa. Ma per noi di Ristretti è soprattutto il magistrato di Sorveglianza che per anni a Padova ha esercitato il suo ruolo mettendosi in discussione, confrontandosi, dialogando con le persone detenute senza "salire in cattedra". Lo abbiamo intervistato di recente.

Ornella Favero: Intanto grazie di aver accettato di farti intervistare dalla redazione di Ristretti Orizzonti. Noi vorremmo partire proprio da una tua definizione del

giudice di Sorveglianza come "propulsore della funzione rieducativa della pena".

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Buongiorno dottor Bortolato, io mi chiamo Rocco e le faccio subito una domanda diretta. Volevamo capire quali sono le funzioni del magistrato di Sorveglianza nello specifico, e quali quelle del presidente del Tribunale di Sorveglianza. Perché noi rileviamo delle dinamiche un po' anomale, o per lo meno che noi consideriamo anomale - che poi magari non lo sono.

Da quello che ne so io, il magistrato di Sorveglianza dovrebbe, a richiesta del detenuto, venire a incontrare il detenuto periodicamente, ovviamente conciliando questa attività con la mole di lavoro che ha da svolgere. Ma se alcuni di questi magistrati non vanno ad incontrare i detenuti, anche quando questi ne fanno richiesta, il presidente del Tribunale di Sorveglianza potrebbe intervenire in qualche modo? o c'è un altro organo deputato a intervenire se il magistrato non espleta queste funzioni? Grazie.

Marcello Bortolato, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze: Buongiorno a tutti. Come sempre sono contento di "ritornare" nella mia vecchia sede di servizio e di incontrare la redazione di Ristretti Orizzonti, quindi vi ringrazio per l'invito.





Direi che siamo entrati subito nel nucleo delle funzioni del magistrato di Sorveglianza. Il magistrato di Sorveglianza è propulsore della funzione rieducativa, perché è quell'autorità giudiziaria che, valutando i percorsi rieducativi di un condannato, e quindi elaborando sotto una serie di profili la prognosi futura nei confronti di quella persona per un possibile percorso esterno, è destinato a modificare quella pena che il giudice della cognizione ha inflitto, in senso qualitativo e quantitativo, se ciò è funzionale al suo reinserimento nella società.

Il magistrato di Sorveglianza è l'unica autorità che ha questo potere, il potere cioè di scardinare, come sapete, un giudicato. Però, per compiere questa opera ha bisogno di una serie di informazioni che raccoglie avvalendosi della collaborazione di altri enti, altre autorità, altri soggetti, che sono le istituzioni carcerarie, gli educatori, la polizia penitenziaria, l'UEPE, gli assistenti sociali, le forze di Polizia, e di tutto ciò che confluisce nel fascicolo, comprese le sentenze di condanna.

A tutto questo si aggiunge la conoscenza personale che il magistrato, come impone la legge, ha l'obbligo di avere nei confronti del condannato che tratta.

Questo avviene quasi esclusivamente attraverso i colloqui con i soggetti detenuti che sono sottoposti alla sua Sorveglianza, perché il magistrato di Sorveglianza ha anche l'obbligo di vigilanza su un determinato istituto. Quindi le persone che gli sono assegnate e che rientrano nel suo ambito di competenza, ha l'obbligo di incontrarle, perché anche dal dialogo

e dalla conoscenza personale può desumere degli elementi di valutazione, che unitamente alle conoscenze fornite dagli altri soggetti, concorrono a formare questo giudizio prognostico che pure potete chiamare di "meritevolezza" del beneficio.

Se ogni persona, al di là della ammissibilità – poi vedremo l'articolo 4 bis – merita l'inizio di un percorso di risocializzazione, allora, il magistrato ha l'obbligo di incontrarla visitando "con frequenza" l'istituto (art. 75 Reg.): egli deve parlare non solo con quelli che gli chiedono un colloquio ma anche con quelli che casualmente incontra durante le visite. Questo dovrebbe avvenire naturalmente, con la cadenza che il magistrato decide; perché il punto è questo, voi vedete solo questo impegno, ma in realtà c'è tutto un altro lavoro che il magistrato deve fare nel suo ufficio. Egli, per esempio, deve partecipare alle udienze collegiali in qualità di relatore per i soggetti liberi, deve studiare i fascicoli per i reclami contro i provvedimenti presi da altri magistrati di Sorveglianza, deve sovrintendere a tutta la materia delle misure di sicurezza, quella delle conversioni della pena, delle remissioni del debito, ha tutta una serie di incombenze che deve trattare nel suo ufficio, dove deve essere presente.

Quindi, il primo punto è che spesso è molto difficile, per esigenze di tempo e sovraccarico di lavoro, rendere compatibile l'obbligo che ha di frequentare gli istituti, con tutte le altre incombenze. Ciò non toglie che quello rimane un suo dovere. Adesso voi mi chiedete quali strumenti può avere il presidente di un Tribunale di Sorveglianza nel momento in cui un magistrato del suo tribunale non adempie a questo dovere. Gli strumenti sono quelli che la legge assegna ai Presidenti al momento della valutazione del magistrato per la sua progressione in carriera.

Noi però non siamo dei datori di lavoro, non abbiamo un potere disciplinare sui nostri magistrati. Siamo dei colleghi che il Consiglio Superiore della Magistratura, in base alle competenze ed alle attitudini direttive, ha scelto come dirigenti di un ufficio. Quindi dobbiamo svolgere soprattutto un lavoro di coordinamento delle attività dei colleghi, dobbiamo presiedere i collegi, quindi svolgiamo anche un'importante funzione sotto il profilo dell'indirizzo giurisprudenziale all'interno del Tribunale. Al di là di un invito formale, o informale che sia, ai propri magistrati di frequentare gli istituti di pena e di svolgere i colloqui con i propri assistiti, l'unico momento in cui il presidente può esercitare un potere che effettivamente sia di controllo è quello della valutazione di professionalità (quando vai a valutare un magistrato, valuti anche quante volte è andato in carcere, cioè, se ha assolto a uno dei tanti doveri a cui deve adempiere). Io mi comporto così, nel senso che quando redigo il rapporto informativo ai fini della progressione in carriera, mi faccio mandare dalle carceri l'elenco delle visite che il singolo magistrato ha fatto, considerando l'assolvimento di quest'obbligo uno degli elementi fondamentali per la valutazione. Questa è la risposta che vi posso dare.

Ora io capisco che questo è un problema, lo so benissimo. Diciamo che, a volte, al colloquio mancante si supplisce attraverso delle istanze scritte, delle lettere, io ho ricevuto spessissimo degli scritti da parte dei miei detenuti. Non dico certo che possono prendere il posto dei colloqui, ma sicuramente se già presenti al tuo magistrato una lista di domande o di osservazioni, quando verrà ad incontrarti si renderà più utile il tempo,

purtroppo sempre ristretto, che ti dedicherà.

Ultimamente vi è anche la possibilità di fare dei colloqui attraverso la piattaforma Teams con i propri magistrati. Ci sono alcuni miei colleghi che soprattutto durante la pandemia, ma anche dopo, hanno fatto dei colloqui attraverso Teams, e questo ti consente di avere più incontri, sia pure a distanza, con il tuo detenuto. Poi c'è anche da dire che il magistrato si assegna delle priorità, nel senso che se deve decidere su una persona che ha un fine pena prossimo, che sta per accedere a una misura alternativa, o al primo permesso premio, preferisce dare la precedenza a questo detenuto, piuttosto che a un altro di cui conosce già la posizione giuridica o che ha già incontrato più volte in carcere. Però, io non posso che ribadire che è obbligo del magistrato, come previsto dagli articoli 5 e 75 del Regolamento del 2000, effettuare abituali visite negli istituti e quindi controllare le condizioni di detenzione, come fanno anche i Garanti, per esempio. Devono entrambi incontrare i detenuti che chiedono un colloquio anche per rivolgere loro i reclami "orali" dell'art. 35 OP e sentire i detenuti che non chiedono, perché ci sono tanti detenuti che nemmeno sanno quali sono i loro diritti, non sanno neanche che possono chiedere un colloquio con il loro magistrato. Quando si fa una visita in carcere si dovrebbe un po' mettersi in ascolto di tutti coloro che si incontrano.



Poi c'è il momento dell'udienza, anche in quella sede avviene un colloquio di fronte a un Collegio, che è composto dal presidente – che quasi sempre è la prima volta che vede quel detenuto – dal magistrato di Sorveglianza, che è per legge il “suo” magistrato e che dovrebbe aver già incontrato, e da due componenti Esperti che concorrono al giudizio che poi il tribunale assumerà. Anche quello è un momento molto significativo, perché io ritengo che sia importante la partecipazione del detenuto in camera di consiglio: è un momento di contatto vero.

Ornella Favero: Collegato a questo c'è anche il tema dell'attesa, di cui qui parliamo molto. Cioè, una persona fa istanza per avere un permesso premio e l'attesa è “illimitata”, non c'è nessun tipo di limite. Io ho sentito gente che aspetta da due, da tre anni una qualsiasi risposta, fosse anche una risposta negativa, però l'attesa senza risposte è davvero sfiancante. Quindi chiedo: non c'è nessun limite temporale da questo punto di vista, nessuna possibilità per la persona detenuta di reclamare se non ottiene risposte a una istanza?

Marcello Bortolato: Innanzitutto bisogna vedere se la domanda è ammissibile, perché se la domanda è in partenza inammissibile, spesso non è utile rispondere, oppure si aspetta che lo diventi. Dopodiché, le istruttorie sono lunghe, ovviamente a seconda delle posizioni giuridiche, perché ci sono posizioni giuridiche molto complesse, ci sono pene molto lunghe – non devo dirlo a voi – quindi la valutazione che deve fare il magistrato è una valutazione complicata. Per arrivare a questa decisione l'istruttoria a volte è molto complessa, perché bisogna acquisire tante sentenze, bisogna sentire il parere delle Procure, bisogna acquisire le informazioni di polizia, le relazioni dell'UEPE e degli operatori carcerari che molto spesso tardano ad arrivare... Quando si ha tutto questo materiale, allora è il momento dello studio e della valutazione.

Io capisco che è frustrante l'attesa, quindi si può anche sollecitare. Se uno ha un difensore, il difensore parla col magistrato, quindi attraverso questa interlocuzione si può vedere per quale motivo il magistrato non ha ancora assunto la decisione. Non esiste un termine, questo è vero, la legge non assegna un termine al magistrato per prendere questa decisione. È



una decisione discrezionale, quindi nel momento in cui il detenuto fa la domanda, il magistrato può prendersi tutto il tempo che ritiene opportuno per una decisione ponderata, ovviamente entro un certo limite.

Se perdura un'inerzia, una non decisione, per molto tempo, credo che sia utile un sollecito, un richiamo anche attraverso le lettere o i colloqui, per chiedere al magistrato una decisione, qualunque sia. Però, io mi domando se sia più utile un rigetto, magari motivato poco, o motivato male, che costringe il detenuto, oltre alla frustrazione di vedersi rigettato un permesso, a fare un reclamo al tribunale, rispetto invece a un provvedimento di accoglimento che si fa attendere, ma che poi è ben motivato e ti dà la speranza di iniziare davvero un percorso di recupero. Ogni posizione giuridica è diversa, è ovvio che se uno ha un fine pena ravvicinato ha molta più urgenza di avere una risposta del magistrato mentre quando il fine pena è lontano è naturale che il magistrato si prenda più tempo per decidere. Ripeto, non ci sono limiti assegnati dalla legge per rispondere ad un'istanza di un detenuto, anche se oltre un certo tempo di attesa, la situazione diventa intollerabile e credo che sia giusto rivolgersi al magistrato, o anche al presidente del tribunale di Sorveglianza per lamentare questa circostanza, poi il presidente cercherà di sollecitare l'evasione di quella domanda.

Ornella Favero: Alla giornata di studi del 19 maggio scorso, il tuo collega Stefano Musolino ha parlato del diritto alla “prevedibilità della pena”. Anche questo fa parte della prevedibilità, cioè riuscire ad avere prima o poi una risposta. È vero che le istruttorie sono lunghe e complesse, però a volte l'attesa è davvero sfiancante, e credo che quando Musolino parlava di diritto alla prevedibilità, parlasse anche di questo, o no?

Marcello Bortolato: Diciamo che dal punto di vista normativo la prevedibilità sta nelle soglie temporali che la legge pone, cioè, prima di quella soglia temporale è inutile prevedere una decisione. C'è la prevedibilità in ordine ai tempi di os-

servazione, perché voi sapete che anche l'équipe carceraria ha bisogno di un tempo per elaborare una sintesi, che adesso è di sei mesi, con una proposta di trattamento che può essere un permesso premio o una misura alternativa. Certamente è difficile mettere in conto i tempi di una decisione, però vi faccio presente che anche nel mondo della cognizione esiste questo problema, anche i processi, uno non sa quando verranno celebrati, sia dal punto di vista degli imputati, sia dal punto di vista delle vittime, quanto potrà durare il primo grado, quanto potrà durare il secondo grado, quando si arriverà a una sentenza definitiva. Questo è un problema che riguarda tutta la giustizia; noi non siamo molti, abbiamo da amministrare una popolazione che oggi sta per raggiungere i 60.000 detenuti, abbiamo circa 100.000 pratiche di liberi sospesi, cioè, di coloro che attendono di poter espiare la propria pena, che è inferiore ai quattro anni, che sono liberi, non sono detenuti. E noi magistrati di Sorveglianza siamo circa duecento. Non possiamo non considerare questa realtà, poi capisco che da un punto di vista soggettivo ognuno parla in base alla sua esperienza personale e so bene che l'attesa è estenuante e la dimensione del tempo, vuoto o, peggio, senza speranza è uno dei problemi della pena. Purtroppo nel caso della pena detentiva, essa è fatta proprio di lunghe attese, di speranze, di delusioni, e questo è un dato al momento ineliminabile.

Rocco Varanzano: Ho ascoltato attentamente quello che ha detto lei prima riguardo alle funzioni del magistrato, e a quelle del presidente del Tribunale di Sorveglianza. Intanto noi non erava-

mo neanche sicuri che fosse un obbligo per il magistrato venire a incontrare il detenuto in carcere, e questo lo abbiamo chiarito. Però è un'impasse da cui non si esce. Io tra l'altro le avevo chiesto se ci sono altre possibilità, oltre a rivolgersi al presidente del tribunale di Sorveglianza, per il detenuto che ritenga importante incontrare il suo magistrato. Lei prima ha detto che l'unico atto che può fare un presidente nei confronti di un magistrato di Sorveglianza, che non fa i colloqui in carcere con i detenuti che segue e che ne hanno fatto richiesta, è fare una nota negativa che possa avere un peso per la sua carriera. Potrebbe anche capitare che al magistrato inadempiente gli interessi poco questo, oppure che abbia tante altre priorità e quindi decida di non venire e fare altro, quindi è una situazione da cui non si esce facilmente.

Un'ultima questione, che vorrei porre alla sua attenzione, è una certa procedura/prassi spesso applicata nelle carceri.

Lei prima parlava delle varie figure istituzionali (area pedagogica dell'amministrazione penitenziaria, UEPE, operatori esterni di pubblica sicurezza, pareri delle Procure della Repubblica) le quali forniscono le proprie informazioni al magistrato di Sorveglianza al fine di metterlo nelle condizioni di poter decidere. In molti casi c'è una prassi al contrario, cioè, l'istituzione carceraria dice al detenuto: presenta un permesso, tanto sappiamo



che il primo te lo rigetta il magistrato, ma questo serve ad attivare l'UEPE, in quanto il magistrato chiederà alle figure di riferimento di mandargli le relazioni che gli servono, affinché possa decidere.

Quello che le chiedo è questo: ma non sarebbe da fare al contrario? Cioè, se è stata fatta una équipe, una ipotesi extramuraria, se ci sono già i contatti con l'UEPE, il magistrato avrebbe meno incombenze secondo me. E se non ci sono tutti questi allegati alla domanda di permesso è ovvio che il magistrato lo rigetta o quantomeno si allungano i tempi di attesa... Le pare una prassi normale questa? Grazie.

Marcello Bortolato: Io non posso rispondere di quello che fanno e dicono gli operatori. Se questo è vero è sicuramente un atteggiamento sbagliato, anzi segnalo che dovrebbe essere l'équipe di osservazione, che dopo aver svolto tutta questa attività, dopo l'acquisizione di pareri e informazioni, propone al magistrato di Sorveglianza la cosiddetta ipotesi trattamentale. Tante volte nelle sintesi c'è scritto: "All'esito di questa osservazione in carcere, e all'esito delle rilevazioni dell'UEPE, noi riteniamo che la persona possa accedere ai permessi premio".

Questo documento viene approvato dal magistrato di Sorveglianza e solo dopo questo passaggio il detenuto dovrebbe fare la domanda. Poi il magistrato potrà fare la sua istruttoria, che per esempio richiede i pareri delle Procure, le informazioni di Polizia, mentre l'équipe fa solo l'osservazione in carcere, e quella sulla famiglia invece viene fatta attraverso l'UEPE.

Meglio evitare di dire "fai la domanda...". Anche perché non è che se noi magistrati di Sorveglianza rigettiamo il permesso, automaticamente parte un'istruttoria, anzi, proprio perché l'abbiamo rigettato si ferma tutto lì.

Dobbiamo ricondurre tutto nei limiti corretti che la legge stessa indica: l'osservazione e il trattamento devono partire dal carcere, poi il magistrato decide, ma deve partire tutto dal carcere, ecco perché io trovo sbagliato che i detenuti appena sono ammissibili ai benefici, lancino domande di permesso, o altri benefici, senza un minimo di sintesi. Se non c'è la sintesi cosa volete che faccia il magistrato: o vi fa attendere mesi finché non ha la sintesi, oppure immediatamente rigetta, dicendo giustamente, "come faccio a decidere se non c'è neanche la sintesi?". Questo a prescindere dal colloquio in carcere, che



ha l'obbligo di fare, perché non ha nemmeno gli elementi dell'osservazione che provengono dall'équipe penitenziaria.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Prima pensavo al magistrato di Sorveglianza e facevo un parallelismo prendendo ad esempio due medici, tutti e due bravissimi, ma con delle caratteristiche di umanità diverse: quello che si limita alla sola diagnosi, che vede gli esami strumentali, la cartella clinica, che però ci mette poca passione, poca umanità. L'altro medico invece, oltre a tutto questo, si interessa anche alla persona, le chiede come sta. Questo secondo me fa una grande differenza.

Le dico questo perché qualche mese fa ho visto un magistrato di sorveglianza di Padova che era qui di passaggio, e dei suoi detenuti hanno chiesto a che punto era la loro pratica (ergastolo ostativo, 4 bis, etc...). Ho visto questo magistrato che ha risposto quasi piccato dicendo: "Ma queste cose chiedetele un po' ai vostri avvocati, perché venite a chiederlo a me?". Io lì ho quasi sobbalzato, perché mi è tornato in mente quando, nel 2008, uscì un articolo a caratteri cubitali quasi su tutti i giornali. Il titolo era questo: "Il Giudice alle vittime: Basta odiare Occhipinti". Ho pensato alla differenza tra questi due magistrati, un magistrato quasi in contrapposizione con i detenuti, e l'altro che invece addirittura quasi si esponeva, invitando le vittime a cercare di non odiarmi più. Quella fu una cosa che mi sconvolse, e guardando questo magistrato adesso, io credo che a volte manchi a un magistrato, rispetto a un altro, il fatto di credere o meno nella persona. Perché secondo me, se si crede nella persona si dà fiducia, e quando si dà fiducia non sempre tutte le cose vanno per il meglio, e quindi si rischia a volte di rimanerci anche male, però credo che il magistrato di Sorveglianza non possa prescin-

dere dal dare fiducia, ovviamente una volta visti tutti gli elementi. Nel 2007/2008, mia mamma volle andare a parlare con quello che era allora il mio magistrato. Mia mamma sapeva a malapena leggere e scrivere, ma volle andare a tutti i costi. Da quella volta lì, tutte le volte che incrociavo il mio magistrato in carcere, non c'era volta che non mi dicesse: "Come sta sua mamma? Me la saluti tanto!". Ecco, nei giorni scorsi qui in redazione ci chiedevamo: "Ma quali caratteristiche ci vorrebbero per fare bene il magistrato di Sorveglianza?". Che è un compito sicuramente difficilissimo, che rasenta un po' l'essere indovini, perché il magistrato di Sorveglianza dovrebbe avere la capacità prognostica di capire se una persona tornerà a commettere reati oppure no. E questo vuol dire essere nella testa delle altre persone, quindi il compito è sicuramente difficilissimo, però ecco, a proposito di "Tenerezza e Giustizia", che era il titolo della giornata di studi che abbiamo fatto di recente, io credo che un po' di tenerezza, di umanità, di empatia in più, forse sarebbe di aiuto a tutti quanti, sicuramente non guasterebbe. Grazie.

Marcello Bortolato: Ho capito perfettamente quello che vuole dire, Marino. Io credo che ogni giudice faccia il magistrato in base a quello che è come uomo, ognuno porta la sua sensibilità, l'umanità che ha nel fare questo lavoro. Ma questo riguarda anche il giudice della cognizione, e lo si capisce da come tratta gli imputati, le vittime, le parti, gli avvocati, e così via, si capisce di quale umanità è portatore. Quindi Marino, ha fatto chiaramente l'esempio di un magistrato che tutti abbiamo ben presente, che ha svolto la funzione

di magistrato di Sorveglianza, non solo credendoci molto, ma portando un suo lato umano che è la sua cifra, la sua caratteristica specifica. Ora però, non possiamo pretendere di essere tutti fatti allo stesso modo, c'è chi fa questo lavoro con umanità, chi con meno umanità, e chi lo fa addirittura con indifferenza. Io quello che mi sento di dire è che il ruolo del magistrato di Sorveglianza è un ruolo molto difficile e che sconsiglio di fare a chi non ha quel *quid pluris* di sensibilità, di umanità, ma anche la piena consapevolezza di quella che è la funzione costituzionale della pena. Perché non è che qui si tratta di essere più buoni o meno buoni, più teneri o meno teneri, più umani o meno umani. Si tratta di credere nella funzione che la stessa Costituzione attribuisce alla pena, per cui quando Ornella diceva che io ho definito il magistrato di Sorveglianza come propulsore della funzione rieducativa, intendevo proprio questo: egli deve amministrare la sua giurisdizione tenendo ben presente che lui è chiamato più di chiunque altro ad applicare e a inverare quel principio costituzionale, perché se non pensa che la pena debba svolgere questa funzione, allora non credo che possa fare il magistrato di Sorveglianza.

Poi ognuno può avere la sua opinione; uno può pensare che la pena debba svolgere una funzione retributiva, infliggere un male per compensare un altro male, che debba sostituire la vendetta privata



con la vendetta pubblica, o che possa servire solo a contenere la pericolosità sociale della persona: la pena ha anche queste funzioni. Però non si può dimenticare, e lo deve fare per primo il magistrato di Sorveglianza, che la pena deve servire a rieducare.

Rieducare un uomo - uso questo termine rieducare anche se so che non piace a nessuno, però questo è il termine che usa la Costituzione - sostanzialmente significa fare in modo che la pena sia utile.

Guardate che i Costituenti, quando hanno scritto la Costituzione, non hanno voluto prendere posizione sulla funzione della pena. Ognuno di noi pensa nel suo intimo a che cosa possa servire la pena, i costituenti hanno detto che la pena può essere anche punizione, retribuzione afflittiva, prevenzione speciale, deterrenza... ma hanno imposto che essa se proprio deve far male almeno sia utile a restituire alla società una persona diversa, allora anche infliggere del male a un uomo acquista una sua giustificazione. E' difficile del resto trovare una giustificazione razionale alla pena ma con il finalismo rieducativo i Padri costituenti ci hanno provato. Penso che questa sia una profonda consapevolezza: quando il magistrato ce l'ha, tutto il resto viene naturale. Quindi, l'umanità che reclama Marino è un'umanità che deriva da tutto questo, perché se tu pensi che la pena possa rieducare, risocializzare, reinserire, allora pensi che ogni uomo sia degno di essere riaccolto. Anche il peggiore criminale è degno di essere rispettato come uomo, quindi necessariamente il giudice si comporterà con umanità. Questo non vuol dire sottovalutare il male che una persona condannata ha commesso, perché se non avesse fatto del male non sarebbe in carcere, ma significa dargli la possibilità di riscattare una volta per sempre la propria vita. Se un magistrato non crede in questo forse è meglio che faccia un altro mestiere.

Ornella Favero: Apriamo un attimo il capitolo dell'ergastolo ostativo, perché ci sta veramente a cuore. Io parto da una domanda molto terra terra, che riguarda l'ultima conversione in legge del decreto sull'accesso ai permessi per le persone che non hanno collaborato. La prima domanda è questa: riguardo alle informative, e ai pareri richiesti, è rimasta la regola che le risposte devono essere nei termini di sessanta giorni, al massimo prorogabili di un mese? E poi il magistrato può de-



cidere anche se non riceve questi pareri oppure no? Questo è un dato che ci interessa in modo particolare, perché vediamo delle procure che pare non rispondano, quindi non capiamo come funzionino le cose.

Marcello Bortolato: C'è una regola nuova. Noi stiamo parlando dei soggetti non collaboranti che rientrano nella disciplina dei primi commi dell'articolo 4 bis, fino al comma 1 bis e al comma 2. Questo cosa stabilisce? che prima di assumere qualunque decisione, sia il magistrato di Sorveglianza che il tribunale devono acquisire i pareri della Procura nazionale antimafia e della D.D.A, cioè, della Procura distrettuale della sentenza di primo grado, le quali hanno l'obbligo di esprimere questi pareri entro il termine di sessanta giorni, questo termine può essere prorogato una volta soltanto su richiesta della procura di ulteriori trenta giorni, quindi si arriva a novanta giorni. Dopo i novanta giorni, se le procure non hanno espresso i loro pareri, il giudice può decidere indipendentemente da quelli.

Nella mia esperienza pratica, mi sembra che questo termine venga sempre rispettato, perché i pareri che noi chiediamo vengono resi sempre nei sessanta giorni, più eventuale proroga di trenta giorni, quindi oltre tre mesi non si può andare. Rimangono ulteriori giorni per il parere del Comitato per l'Ordine e la Sicurezza che va comunque richiesto. Essendo pareri più complessi i termini sono stati allungati.

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: Il magistrato, quindi, può dire: "Non posso rispondere finché la Procura Nazionale Antimafia non mi manda il parere?". Io domando proprio questo: se la Procura Antimafia ha un limite, e da come ho capito è di novanta giorni, se questo limite viene superato, il magistrato ha il dovere di rispondere

o aspetta sempre il parere della Procura? Perché se aspetta il parere della Procura che non arriva mai, possono passare anche anni.

Marcello Bortolato: La legge dice che trascorso questo termine il magistrato può decidere, l'importante è che questo parere lo abbia richiesto. Adesso le Procure si sono molto attrezzate, e rispondono in tempi rapidi, quindi credo che entro quei termini di legge i pareri arriveranno. Certamente il giudice può decidere, ma non ha l'obbligo di decidere entro un termine. Questo rientra nel discorso che facevamo prima. Esiste un termine naturale di tollerabilità, oltre il quale non si può andare, purtroppo i rimedi contro questi tempi lunghi sono scarsi. Novanta giorni sono tanti... non sono pochi, però ci sono delle indagini finanziarie che bisogna fare e che una volta fatte sono patrimonio acquisito, a meno che non ci siano delle novità, dunque non verranno più richieste.

Il primo parere che viene reso dopo l'approvazione di questa legge è quello più complesso, quindi capisco che i tempi in questo caso possono essere molto lunghi, soprattutto per posizioni giuridiche molto complicate. Ma una volta sbloccati credo che i pareri vengono resi in maniera rapidissima, basta richiamare, anche se negativo, il parere precedente.

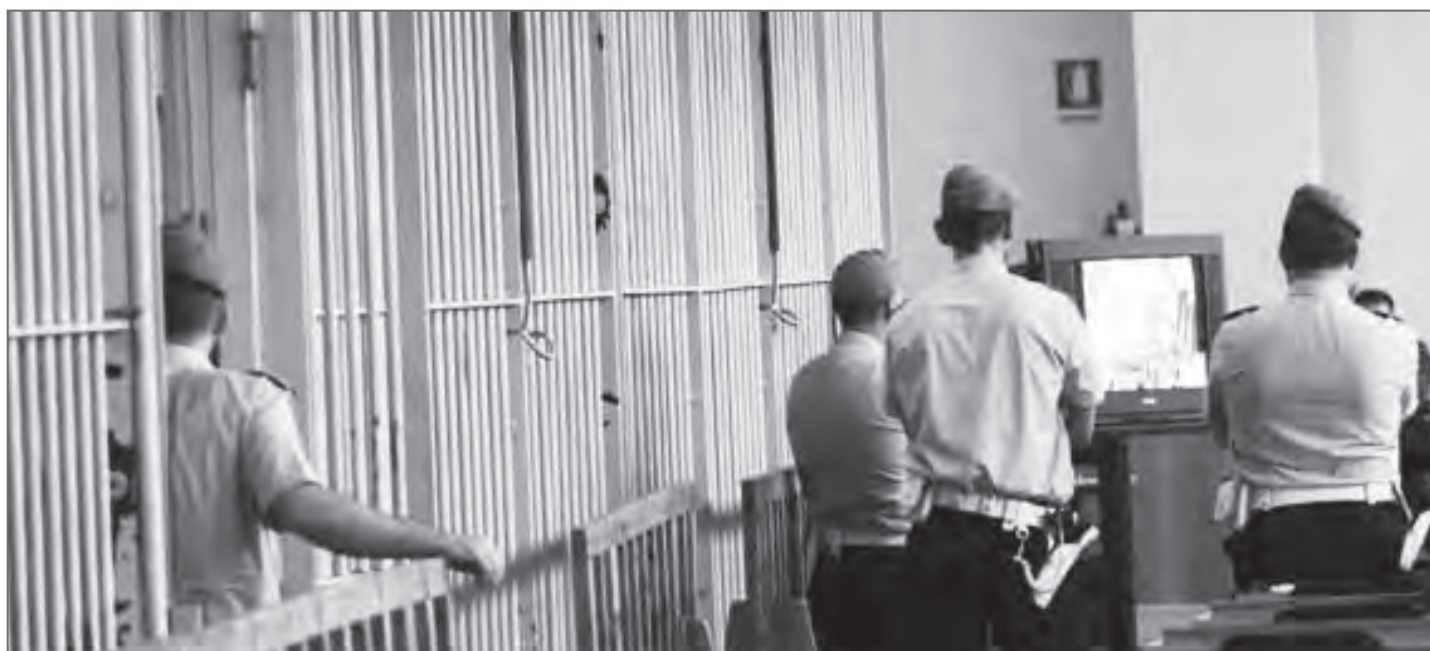
Tommaso Romeo: Ma tre giorni prima del nuovo decreto io ero in permesso, perciò tutti questi pareri erano stati già acquisiti.

Marcello Bortolato: Questo è un altro discorso, c'è la posizione di chi già andava in permesso; sono cambiati i requisiti e quindi qui si pone il problema se si può continuare ad andare in permesso

anche in mancanza dei nuovi requisiti, o si debbano soddisfare questi ultimi. Su questo si sta formando una nuova giurisprudenza, quindi dobbiamo un attimo vedere quale sarà la giurisprudenza di merito che si svilupperà e che poi la Cassazione dovrà o meno asseverare.

Io vi dico come la penso io e come la pensano molti miei colleghi se volete.

Noi pensiamo che se una persona non collaborante andava già in permesso premio sulla base della sentenza della Corte Costituzionale (sentenza 253 del 2019), per un principio di non regressione incolpevole nel trattamento, non dovrebbe soggiacere ai nuovi requisiti, quindi non deve dimostrare di avere adempiuto agli obblighi patrimoniali, al pagamento delle spese, e tutto quello che richiede il comma 1-bis dell'articolo 4-bis, ma la richiesta dei pareri deve comunque essere fatta, perché quella norma è una norma di carattere processuale e quindi non influisce sul principio della progressione del trattamento, che è invece una questione che attiene al merito della fruibilità dei benefici. Questo significa che io non dovrò chiederti tutti quegli oneri di allegazione e di produzione documentale che ti chiederei se tu per la prima volta facessi una domanda di permesso, ma devo comunque chiedere i pareri. Perché i pareri attengono non ad un requisito di meritevolezza, ma ai possibili collegamenti esistenti. Se il detenuto va già in permesso non può regredire per cause a lui non imputabili (e cioè per una legge sopravveniente) perché nel merito vi è



già stata una valutazione favorevole, ma siccome oggi la legge impone di chiedere i pareri alle Procure per vedere se ci sono dei collegamenti con la criminalità organizzata, e questo si può evincere anche dalle indagini patrimoniali e dal tenore di vita, il parere va chiesto comunque. Se da questi pareri emergono elementi negativi, il magistrato ha l'obbligo di fare delle istruttorie supplementari, per esempio, chiedendo informazioni agli organi di polizia in relazione ai contatti che la persona durante la fruizione dei permessi ha avuto con le persone che ha incontrato. Se invece il condannato vuole accedere a un beneficio più ampio, per esempio una semilibertà, in tal caso è ovvio che si riparte da zero, allora si applicano i nuovi requisiti dell'art. 4 bis come riformulato. Stiamo sempre parlando dei soggetti "non collaboranti". Per i collaboratori cd "impossibili" invece vigono delle altre regole, che sono quelle della norma transitoria.

Tommaso Romeo: Le chiedo un'ultima delucidazione: ma il magistrato lo può chiedere subito il parere dell'antimafia, o ha facoltà di chiederlo quando decide lui? È questo che non mi è chiaro.

Marcello Bortolato: Il magistrato ha l'obbligo di chiederlo subito e i termini decorrono dal momento della richiesta che ha fatto il magistrato, non dalla richiesta del detenuto. Chi ha un avvocato potrà accedere al fascicolo e vedere quando queste informazioni sono state richieste.

Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti: Quando vi arrivano le informative che sono state richieste alla Direzione Nazionale Antimafia, come fate a valutare se quello che c'è scritto è vero oppure ci sono informazioni non vere o parzialmente vere?

Marcello Bortolato: Noi chiediamo un parere, perché la norma parla di pareri, quindi la D.N.A dà un parere che può essere favorevole o sfavorevole. Noi abbiamo l'obbligo di esaminarlo e nel caso in cui sia negativo abbiamo l'obbligo di motivazione "rafforzata" che la nuova legge ha imposto (vuol dire che se ti discosti dal parere della Procura devi motivare di più) però il parere non è vincolante. È obbligatorio ma non vincolante, il che significa che dobbiamo chiederlo, ma non siamo vincolati al suo contenuto, possiamo disattenderlo.



Ornella Favero: Parliamo però anche delle informative. Le informative che vengono mandate per esempio per le declassificazioni. Perché chiediamo come le verificate? perché ci sono delle informative che il detenuto interessato ha dimostrato successivamente che erano clamorosamente inattendibili... Per esempio per uno di loro risultava che il fratello era un grande criminale, invece il fratello era stato anni addietro arrestato ed ha passato pure qualche anno in carcere, ma poi è stato assolto e anche risarcito. Allora, ecco perché chiediamo come verificate le informative e quanto il detenuto può "difendersi" da informative non vere.

Marcello Bortolato: Se noi dovessimo a nostra volta fare delle indagini su quello che riceviamo dalle Procure, allora sì che il vostro permesso lo aspettereste per anni. È chiaro che noi dobbiamo basarci su quello che ci dicono le informative, ma la sede per contestarle è quella giurisdizionale, e cioè, il reclamo davanti al tribunale di Sorveglianza, o al tribunale in primo grado quando si discute una misura alternativa. Se uno dice "non è vero che mio fratello è stato condannato", o c'è una interlocuzione con il magistrato attraverso un colloquio prima che emetta la decisione, o attraverso l'avvocato, il quale può parlare con il magistrato, oppure si deve fare reclamo in tribunale, e in tribunale in pieno contraddittorio, dove c'è pure la Procura Generale, si discuterà di questo tema, sarà un argomento di discussione attraverso le dimostrazioni che ognuno potrà fornire, non c'è altra possibilità che questa. Questo per quanto riguarda i permessi premio. Per quanto riguarda le misure alternative che decide il tribunale, è ovvio che la sede è proprio l'udienza davanti al tribunale di Sorveglianza in cui si contesteranno nel pieno contraddittorio, ad es. fornendo prove contrarie, quelle informative. Ma scusate, questo è quello che avviene nella regola anche per i requisiti di merito: il reclamo si discute e si contesta anche nel merito la decisione del magistrato di Sorveglianza. Lì si forniscono ulteriori elementi, oppure si forniscono delle chiavi di lettura differenti rispetto agli atti che sono pervenuti, cioè come dire "guarda che quella sintesi non era negativa, era positiva, perché il ma-

gistrato ha valorizzato solo gli elementi negativi e non ha valorizzato quelli positivi”, cioè, è un processo come tutti gli altri.

La giurisdizionalizzazione della funzione della Sorveglianza è proprio questa, perché altrimenti tutto rimarrebbe nell’ambito dell’ufficio del magistrato e della sua decisione, a questo punto insindacabile.

Proprio il fatto che sia sindacabile sta a significare che se ne può discutere nel contraddittorio, e lo stesso vale per le declassificazioni. A Padova siamo stati noi i primi ad introdurre la possibilità di reclamare, attraverso l’articolo 35 bis, davanti al magistrato di Sorveglianza i dinieghi di declassificazione, abbiamo aperto una strada, e poi la Cassazione ci ha dato ragione. Adesso voi potete impugnare i provvedimenti di rigetto della declassificazione da parte del DAP nel pieno contraddittorio davanti ad un giudice.

Ornella Favero: Prima ci chiedevamo quali sono i reati per i quali si è assegnati al circuito di Alta Sicurezza. In generale questo ci interessa perché in realtà in questi anni non si è mosso niente in questo ambito, novemila erano otto anni fa i detenuti nei circuiti di Alta Sicurezza, e novemila restano ancora oggi. Io vedo che i provvedimenti di declassificazione sono pochissimi, dobbiamo dire che questo è ancora un tema fermo, e non si capisce nemmeno in base a quale criterio si resti per tanto tempo in Alta Sicurezza. Perché poi tra l’altro la legge dice che ogni sei mesi dovrebbe essere rivista la collocazione del detenuto in un circuito.

Antonio Papalia: Io volevo sapere che cosa deve fare il detenuto per essere declassificato? Ripropongo questa domanda perché alcune persone non hanno i reati di 416 bis, e nonostante ciò sono ancora in Alta Sicurezza.

Marcello Bortolato: Innanzitutto vi devo dire che queste domande, sono domande che dovrete rivolgere più propriamente ai rappresentanti del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria – so che invitate anche loro. Sono loro che decidono la declassificazione di un detenuto, non è il magistrato, il magistrato può solo – se il detenuto fa reclamo – decidere che non è più consentito l’inserimento nel circuito di Alta Sicurezza. In linea teorica, in linea astratta, nella categoria dell’Alta Sicurezza rientrano tutti coloro che sono stati condannati per i reati di cui al comma 1-bis dell’articolo 4 bis, quelli sicuramente sono nell’Alta Sicurezza. Fino al d.l. 162/22, poi convertito nella legge 199/22, pacificamente rientravano nell’Alta Sicurezza anche i reati del 600, 600 bis, 601, 602, 609 e così via, tutti quei reati che una volta erano riuniti tutti sotto un unico comma dell’articolo 4 bis.

Qual è la ratio dell’Alta Sicurezza? È che si tratta di reati per i quali la componente associativa è prevalente, per cui si individua la necessità di tenere separati questi soggetti dalla popolazione detenuta comune per evitare tentativi di sopraffazione, di proselitismo, cioè il tentativo di continuare a perpetrare in carcere le finalità dell’associazione.

Oggi che la legge 199/22 – ma questo è il mio parere personale – ha scisso in due categorie questi reati, ponendo nel comma 1 bis i reati in cui la natura associativa è pacifica, (reati di mafia, terrorismo, immigrazione clandestina, contrabbando, e così via) e ha scorporato gli altri,



in cui infatti, come vedete, non si deve più cercare, quando si dà un beneficio, l'esistenza di collegamenti con un'associazione criminale, ma solo con un particolare "contesto", le cose sono cambiate. Mentre nel primo caso c'è un'organizzazione criminale, dove si deve evitare che la persona che sia ammessa a un beneficio mantenga, o riprenda i contatti con questa associazione, qui non si parla più di associazione, perché sono reati non necessariamente associativi. Quindi nel caso in cui uno sia condannato per uno di questi reati e non vi sia un'associazione criminale alla quale la persona sia collegata, credo che non ci siano in questo caso più i presupposti per l'inserimento nel circuito di Alta Sicurezza. Però, ripeto, è una decisione amministrativa che spetta al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che è sindacabile davanti al magistrato di Sorveglianza.

Antonio Papalia: Le faccio un'ultima domanda, che è personale. Siccome io sono da trentuno anni in carcere, credo di essere nei termini per presentare la richiesta di liberazione condizionale. Visto che non ottengo una risposta per un permesso premio, negativa o positiva che sia, la potrei anche presentare o no?

Marcello Bortolato: I termini per presentare la domanda di liberazione condizionale sono di trent'anni per chi non ha mai collaborato, e non ha mai avuto riconoscimenti di collaborazione impossibile, e di ventisei anni per tutti gli altri.

Quindi se uno supera il limite dei ventisei anni di pena espiata, o di trenta nell'altro caso, può sicuramente accedere alla liberazione condizionale, però nella maggior parte dei casi alla liberazione condizionale si arriva dopo un percorso progressivo di ammissione a benefici meno ampi, quali i permessi premio e la semilibertà. Ma attenzione, non è matematico, non sta scritto da nessuna parte che si può andare in liberazione condizionale solo dopo aver avuto i permessi premio o la semilibertà. È anche vero che nella pratica esperienza di tutti i giorni, noi sappiamo bene che se prima non ha sperimentato percorsi esterni è difficile riconoscere da subito al detenuto, soprattutto se ergastolano, un beneficio così ampio come la liberazione condizionale.

Però ai sensi della legge, dopo ventisei anni o trenta, a seconda dei casi, si può fare la richiesta per la liberazione condizionale.



Antonio Papalia: I miei reati sono stati commessi prima del 1990, inoltre mi è stata riconosciuta la collaborazione impossibile (inesigibilità). Ma nel caso il magistrato non risponda a una richiesta di permesso premio, non si può mai presentare un'istanza per la liberazione condizionale?

Marcello Bortolato: Io però non le posso dare dei consigli. Io le dico cos'è sostanzialmente la giurisprudenza, la legge dice questo, poi di fatto alla liberazione condizionale ci si arriva dopo un percorso, non necessariamente molto lungo, ma un percorso dove si sono sperimentati via via degli spazi di libertà.

Elton Kalica, volontario di Ristretti Orizzonti: lo avrei una domanda tecnica. Nell'ipotesi in cui il detenuto riceve un rigetto alla sua domanda di declassificazione e si rivolge al magistrato di Sorveglianza, mettiamo quindi che il suo ricorso venga accolto, a quel punto, quale potere assume l'ordinanza del magistrato nei confronti dell'amministrazione penitenziaria? Perché sappiamo che sono poteri con nature diverse, una è giuridica e l'altra è amministrativa. Ci sono già stati dei precedenti in cui il DAP, a fronte di una pronuncia favorevole ha agito di conseguenza con la declassificazione? C'è una giurisprudenza in merito?

Marcello Bortolato: Il magistrato di Sorveglianza dichiara che il provvedimento di rigetto della declassificazione non si fonda su una motivazione razionale, o addirittura dice che il provvedimento è in violazione della legge – però credo che una pronuncia di questo tipo sia più rara – oppure dice che non è sufficientemente motivato. Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dovrebbe adempiere, prendere atto di questa decisione del magistrato e provvedere alla declassificazione. Questo è un punto molto delicato, perché il magistrato dal momento che come diceva lei c'è la divisione dei poteri, non può di fatto prendere un detenuto e toglierlo da una sezione e metterlo in un'altra materialmente. Se il DAP non esegue questo provvedimento, ci sarà la possibilità di ri-

volgersi nuovamente al magistrato per chiedere come poter dare esecuzione a questo provvedimento. Nell'esperienza che ho io, dove lavoro io, non abbiamo dei casi frequenti di questo tipo, quindi quando è capitato si è preso atto del provvedimento del magistrato e si è declassificato. Attenzione, la classificazione però, non è impeditiva alla concessione dei benefici, cioè, il fatto che uno sia in Alta Sicurezza non impedisce al magistrato di Sorveglianza di concedergli dei benefici, per esempio un permesso premio. Questo è stato fatto, anzi si è fondato un reclamo contro il rigetto di declassificazione, spesso proprio sul fatto che la persona già andava in permesso – è una vecchia questione che Ornella conosce bene. La questione è: "ma come, va già in permesso e lo tenete in Alta Sicurezza"?

Noi non siamo vincolati da una classificazione che è esclusivamente di natura amministrativa. Il fatto che il DAP decida di tenere un detenuto in una sezione separata rispetto agli altri, non impedisce al magistrato di concedere un beneficio, questo vale anche per la sezione dei protetti, non solo per i detenuti di Alta Sicurezza.

Ornella Favero: Il problema è che il DAP non obbedisce neanche a sé stesso, perché la circolare sulla declassificazione invita a declassificare i detenuti che vanno in permesso, cosa che molto spesso non si fa, quindi il paradosso è che il DAP ordina una cosa che puntualmente non fa. Per finire, volevamo farti una domanda sulla riforma Cartabia e la giustizia riparativa, questa riforma cosa mette in campo per le persone detenute? Cioè, non c'è il rischio di un'ulteriore difficoltà nel percorso del detenuto, a cui venga richiesta anche una attività riparativa?

Marcello Bortolato: Voglio sgombrare il campo subito da tutti i dubbi e le paure su questa questione. La giustizia riparativa è un percorso parallelo alla giustizia ordinaria, è una possibilità in più, è un'offerta che non entra nel trattamento, ma è un qualcosa di più che si offre prima di tutto alle vittime ed anche ai condannati. È un tema che voi conoscete benissimo perché l'avete trattato più volte sulla rivista di Ristretti Orizzonti, e organizzato convegni di tutti i tipi. Siccome la giustizia riparativa è esclusivamente su base volontaria, nessuno può essere costretto ad accedere a un programma di giustizia riparativa se non lo vuole... questo deve essere chiaro! La possibilità che si svolgano programmi di giustizia riparativa anche con le vittime, cosiddette aspecifiche, o surrogate, che è stato espressamente previsto dalla legge, è un'enorme opportunità che si offre ai detenuti, soprattutto ai detenuti condannati per reati molto gravi. In quella sede, che è una sede neutra, diversa dal processo, diversa dalla sede giudiziaria, dove il giudice non c'è e non ci sono neanche gli avvocati. Un condannato che ha intrapreso un percorso di messa in discussione di sé stesso – e questo può capitare durante l'esecuzione della pena, me lo avete insegnato anche voi – ha l'opportunità di confrontarsi con le vittime, anche le vittime di reati diversi da quello che ha commesso e proprio attraverso questo incontro, mediato da persone competenti che fanno questo lavoro e che sono i mediatori esperti,





come li chiama la legge può ancora di più mettersi in discussione. Questo può essere foriero di risultati molto positivi per i percorsi rieducativi dei condannati, ma è una cosa in più che si aggiunge a tutto il resto, che non è condizionante, che non è vincolante proprio perché è esclusivamente volontaria.

Teniamo presente che ci sono poi delle vittime, come nella stragrande maggioranza dei casi, che non vogliono saperne di giustizia riparativa e quindi non possiamo rimettere alla volontà delle vittime il destino esecutivo di un condannato.

Il Giudice non deve tenerne conto, bisogna che l'Amministrazione Penitenziaria e la magistratura, offrano al condannato questa possibilità, se uno ne vuole usufruire ci saranno le porte aperte quando verranno istituiti Centri di Giustizia Riparativa nei Comuni, potrete accedere ai Centri di Giustizia Riparativa – vedremo con quale modalità ovviamente, perché non sarà facile per voi – e se alla fine di questo percorso si raggiungerà il cosiddetto esito riparativo, così come definito dalla legge, allora questo dovrà essere tenuto presente anche per i percorsi di ciascuno di voi. Sicuramente non può che essere un percorso positivo per voi, perché una persona che accetta di confrontarsi, diciamo che forse ha sicuramente iniziato quel processo di revisione che noi magistrati chiediamo ai condannati e che può aprirli a esperienze nuove.

Tenete presente che la sede esecutiva è la sede di elezione della giustizia riparativa, perché le luci del processo si sono spente, quindi non c'è più quella conflittualità così vivida che c'è durante la fase del processo, diciamo che le questioni si sono un po' attenuate soprattutto se è passato molto tempo. Da un lato dobbiamo evitare che le vittime possano vivere una cosiddetta vittimizzazione secondaria, che vivano il dramma del delitto proprio attraverso la giustizia riparativa, però dall'altro lato ci sono vittime che nel frattempo hanno fatto a loro volta un percorso di rielaborazione del proprio lutto, della propria sofferenza, e di conseguenza sono disponibili a confrontarsi con dei detenuti. Quindi, quale migliore occasione è questa, dove non ci sono più reati da accertare, quale quella di confrontarsi in una sede neutra, dove non c'è il giudice, non ci sono gli avvocati, non c'è l'educatore, non c'è il volontario, ma c'è solo un mediatore che fa questo lavoro di professione, che può aiutare a stabilire una nuova relazione e un dialogo vero tra reo



e la vittima? Io credo che sia un'opportunità importante soprattutto per la fase esecutiva della pena. Però attenzione, nessuna paura, ripeto, la legge prevede espressamente che se un detenuto non vuole partecipare a un programma di giustizia riparativa, questo non andrà mai a suo danno. Su questo bisogna essere tutti tranquilli.

Ornella Favero: Un'ultima cosa volevo chiederti. Tu hai dichiarato tempo fa: "I magistrati condannano al carcere senza sapere cosa vuol dire vivere in una cella". Mi ricordo che in passato avevi organizzato di portare qui in carcere molti giovani magistrati, mi chiedevo se lo fai ancora.

Marcello Bortolato: Sì, lo faccio ancora, l'ho fatto a Firenze, l'ho fatto in molte altre occasioni e ne sono assolutamente fiero. Mi dispiace molto che la Scuola Superiore della Magistratura non abbia più organizzato, come invece ai tempi in cui era presidente Valerio Onida, questi stage penitenziari, che abbiamo fatto anche a Padova, quando i giovani magistrati in tirocinio passavano delle intere giornate all'interno del carcere per conoscerne la realtà. Questo lo fanno in Francia abitualmente, sono percorsi formativi che sono indispensabili, perché io credo che non c'è niente di meglio che conoscere prima di giudicare. Quindi ritengo che sia fondamentale che il magistrato, soprattutto nel momento in cui si appresta a diventare un magistrato effettivo che prende delle decisioni, qualunque esse siano, sia preparato anche in quanto conoscitore della realtà carceraria. Quindi confermo parola per parola quello che dissi in quella intervista che tu hai ricordato prima, e oggi sono ancora più convinto.

Ornella Favero: Noi ti ringraziamo per il tempo che ci ha dedicato e per averci dato moltissimi spunti di riflessione.

Marcello Bortolato: Grazie a voi e arrivederci.



Qual è la nostra arma per aiutare i ragazzi detenuti?

La nostra arma è attivare una relazione che possa creare fiducia, e il primo necessario strumento è quello di mettersi in ascolto della loro storia e dei loro bisogni.

A CURA DELLA REDAZIONE



Gianluca Guida è direttore dell'Istituto penale minorile di Nisida dal 1996. Abbiamo deciso di intervistarlo perché anche nella nostra redazione, nel carcere per adulti, ci sono sempre più spesso ragazzi giovani, e ci sono anche ragazzi che hanno fatto l'esperienza del Minorile, quindi volevamo confrontarci con lui, e provare anche a proporgli qualche forma di collaborazione.

Ornella Favero: Vorrei iniziare subito dando la parola a qualcuno dei nostri redattori che in passato ha avuto esperienze al carcere minorile.

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: Io mi chiamo Amin e sono pugliese. Volevo dirle che ho avuto anch'io un'esperienza al carcere minorile, a Bari, quindi sono stato là, cioè, più che starci, entravo e uscivo in continuazione perché avevo la custodia cautelare in comunità, e siccome scappavo spesso dalla comunità mi davano di continuo aggravamenti, perché facevo

delle cavolate e così ritornavo ogni volta al carcere di Bari.

Sto parlando del 2010, quindi sono passati 12/13 anni, adesso sono già nove anni che sono al carcere dei maggiorenni. Ricordo che all'epoca il minorile era pieno di ragazzini che volevano diventare a tutti i costi dei malviventi di grosso calibro, e non c'erano tante attività, a parte la scuola media. Quindi passavamo le nostre giornate chiusi in cella per 20 ore al giorno, perché ricordo che c'erano solo due ore d'aria al mattino e due al pomeriggio, quindi passavamo tutto il tempo a parlare di ogni sorta di reato da compiere – infatti, qualcuno dei ragazzi che era con me al minorile me lo sono ritrovato come coimputato in alcuni processi, perché avevamo fatto reati insieme.

La domanda che vorrei farle è questa: riguardo alle carceri minorili che cosa è cambiato rispetto a 12/13 anni fa, quando c'ero io? Ci sono più attività? Perché io ho visto anche la serie TV "Mare Fuori", ma rispetto al minorile che conoscevo ho visto ben poco di quello che io realmente ho vissuto.

Gianluca Guida, Direttore di Nisida: È un piacere di conoscerti Amin, forse è riduttivo dire che gli Istituti minorili non siano cambiati nell'arco degli ultimi dieci anni. Per l'esperienza che posso testimoniare io, il minorile è una realtà che cambia quasi ogni sei mesi, perché una realtà come quella minorile si deve necessariamente adeguare alle caratteristiche della utenza che ospita, e i ragazzi come tipologia di caratteristica di bisogni – se





posso darti la mia impressione in questi anni di esperienza che ancora sta continuando – cambiano anche ogni sei mesi. Oggi, ti posso dire che i minorili hanno delle esigenze nuove da affrontare, che sono ad esempio quelle dei ragazzi stranieri che sono portatori di bisogni altri, rispetto alle caratteristiche proprie dei ragazzi italiani, che un tempo rappresentavano, almeno per noi Istituti del Sud Italia, l'utenza quasi esclusiva.

Ti faccio un esempio: tu hai detto che a suo tempo, quando eravate all'interno dell'Istituto, i ragazzi per la maggior parte avevano l'aspettativa di diventare dei criminali, e avevano come modello dei criminali affermati.

Oggi, i ragazzi stranieri, che rappresentano anche il 50% dei ragazzi presenti negli istituti del Sud Italia – per tutta una serie di motivi per cui ci potremmo anche soffermare a parlare – in realtà non hanno quel tipo di modello, ma arrivano da un altro tipo di condizione e di realtà. Per cui, loro sono portatori di una condizione che non li caratterizza perché si ispirano al modello criminale, ma è vero però che devono attivare tutta una serie di competenze, anche quelle criminali, per riuscire ad affermarsi in un contesto, nel quale soltanto attraverso la guerriglia e la prevaricazione riescono ad avere un ruolo e una posizione. Questo li porta ad essere ragazzi con caratteristiche e con bisogni diversi rispetto a quelli che tu ci hai raccontato.

Io credo che in una cosa il carcere minorile forse non sia cambiato in nulla, nel senso che comunque è un contenitore, come lo era allora lo è oggi, di condizioni di disagio e anche di cultura criminale, se vogliamo definirla in questa maniera, alle quali si cerca di dare delle forme di risposta. Ora, alcuni queste risposte le danno in un modo, alcuni le danno in un altro, questo dipende anche da quello che il territorio mette a disposizione per il carcere minorile.

Se qualcuno di voi ha vissuto per esempio l'esperienza del Beccaria, lì l'ente locale faceva entrare e fa entrare ancora oggi in istituto una miriade di esperienze e di opportunità, magari alcune neanche del tutto congruenti con i bisogni dei ragazzi, però ci sono. Io ti posso dare testimonianza che, in venticinque anni che lavoro a Napoli, in Campania, non ho mai avuto una risorsa messa a disposizione dall'ente locale, che fosse un educatore, che fosse un progetto, che fosse una possibilità di casa di accoglienza o quant'altro.

Questo condiziona molto le caratteristiche di una struttura rispetto ad un'altra.

L'istituto nel quale lavoro da un po' di anni, per rispondere alle caratteristiche che negli anni sono state prevalentemente quelle dei ragazzi napoletani, ha sempre cercato di darsi un'impostazione che potesse in qualche maniera smuovere quei modelli culturali a cui tu hai fatto riferimento poco fa. Perché i ragazzi che fino ad oggi ha ospitato Nisida – ma naturalmente ora l'utenza è un po' cambiata – erano ragazzi cresciuti in un contesto nel quale il camorrista appare come colui che in qualche modo si è affermato, e quindi, se io voglio riscattarmi da una condizione di disagio, di povertà, di marginalità, l'unica strada che mi viene offerta è quella.

Per poter essere credibili, noi dovremmo riuscire a offrire un modello che sia qualitativamente pari, e magari anche più attraente.

Amin Er Raouy: Una cosa che mi colpisce è che questa realtà si rispecchia anche nelle carceri per maggiorenni, perché io sono in questi circuiti per adulti da quasi nove anni – e ne ho girati vari di istituti – e sono capitato qui a Padova, che è una delle carceri in Italia dove ci sono più opportunità. Lei prima raccontava che nella sua regione non riceve fondi, non riceve aiuti di sorta per i suoi ragazzi, questo, come lei ha evidenziato, dipende anche da qual è la regione d'Italia in cui ci si trova. Questo succede del resto anche per le carceri per adulti... perché, parliamoci chiaro, dipende anche da cosa viene offerto, affinché il carcere possa rispondere alle necessità e ai bisogni degli ospiti.

Gianluca Guida: Io vi faccio notare semplicemente un dato, che è un dato abbastanza serio e grave, che è rappresentato dall'offerta sanitaria, che nelle carceri è una realtà a macchia di leopardo, perché rispecchia l'offerta sanitaria regionale. Per cui, io purtroppo vedo con molto dispiacere, che quello che viene garantito in alcune realtà, non viene garantito in altre, e questo è un diritto negato, ma è anche un problema di gestione, di condizione nella quale permetti alla persona detenuta di vivere il periodo di permanenza in una struttura chiusa. È un tema forte.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Buongiorno Dottore, io mi chiamo Marino. Abbiamo un po' l'impressione che – e questo lo vedo nelle carceri per adulti – gli operatori vogliano più parlare al detenuto che ascoltarlo. Io credo che specialmente i ragazzi giovani abbiano bisogno innanzitutto di essere ascoltati. Come funziona il "trattamento", la rieducazione, e com'è il rapporto con gli educatori nel carcere minorile? Perché pare che sia una questione nazionale il fatto che gli operatori non siano in numero sufficientemente adeguato... riescono

i ragazzi al minorile ad essere seguiti? Ci può raccontare un po'?

Gianluca Guida: Allora Marino, io le parlo della realtà che vivo. Voi sapete che ogni carcere è una realtà a parte, come dicevo rispecchia un po' le caratteristiche del territorio, dell'utenza e degli operatori che ci lavorano. Noi il tema dell'ascolto ce lo siamo sempre dati come strumento di azione prioritaria.

Ti spiego, se noi abbiamo un'arma per poter aiutare i ragazzi detenuti, è quella di attivare una relazione che possa creare fiducia. Se loro non hanno nei nostri riguardi una relazione di fiducia, qualunque cosa facciamo, o qualunque cosa diciamo, finisce nel dimenticatoio (non serve a nulla). Per poter attivare una relazione di fiducia, il primo necessario strumento è quello di mettersi in ascolto della loro storia e dei loro bisogni.

Quando tu utilizzi la terminologia "rieducazione", ti dico che io, questa terminologia ho preferito accantonarla dal secondo giorno che ho cominciato a lavorare con i ragazzi minori di Nisida, perché penso che l'idea che c'è dietro il termine "rieducazione" è un'idea molto trasmissiva di un modello comportamentale, cioè "io ti devo educare trasmettendoti – in qualche modo operando un'azione comunicativa, ecco", per cui molti operatori parlano con l'idea che "ti devo far vedere come si fa ad essere bravi e come si fa ad essere buoni".

Noi ci siamo resi conto che forse funziona meglio lo strumento di promozione, cioè mettere il ragazzo nella condizione di guardarsi allo specchio e di riconoscersi, di riuscire a capire quanto lui sia in grado di fare altro, e di meglio. Perché noi, a un ragazzo di diciassette o di diciotto anni che ha già una vita impegnativa alle spalle, abbiamo poco da insegnare, abbiamo molto invece da aiutare a tirare fuori, e naturalmente questo meccanismo di specchio si attiva prevalentemente attraverso l'ascolto.

Cioè, se io mi metto davanti a te, e ti permetto di raccontarmi come tu ti senti, come tu ti sei vissuto e quanto tu ti vuoi raccontare, perché tu mi insegni che non sempre uno ha voglia di raccontarsi; non sempre ci si sente nella condizione di potersi raccontare.

Ad esempio, i ragazzi stranieri – che in questo momento sono il tema un po' più doloroso – non hanno nessuna voglia di raccontarsi, perché non hanno nessuna voglia di scoprirsi, di far sapere chi sono



realmente, e naturalmente, nel non potersi raccontare non tirano fuori neanche quelli che possono essere i bisogni ai quali noi potremmo dare una mano a rispondere.

Per cui, in questo momento, questa strategia relazionale, con questa tipologia di utenza, non si sta rivelando particolarmente efficace. Il rapporto di fiducia, che con i ragazzi napoletani abbiamo imparato a costruire, con gli stranieri non sta funzionando... almeno per ora. Quindi l'ascolto, condivido con te, è lo strumento più importante nella logica di poter fungere da specchio alla persona che vuole utilizzare questo tempo e questo spazio come occasione per ritrovarsi.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Buongiorno dottore, io mi chiamo Rocco. Lei prima ha parlato del minorile del Beccaria, facendo notare che in quell'istituto vi sono molte più attività, molte più risorse e magari un'attenzione più marcata da parte del territorio e della Regione anche in termini finanziari, rispetto agli istituti del Sud Italia.

Abbiamo discusso in questa redazione per parecchi giorni dell'evasione di alcuni ragazzi dal Beccaria, che è avvenuta nei giorni dello scorso Natale. La narrazione televisiva raccontava di un Istituto in stato di degrado, dove non c'è un direttore, mancano educatori, i ragazzi sono lasciati soli. Le chiedo – come del resto ci siamo interrogati anche noi – se una narrazione del genere potesse essere strumentale, per evidenziare le problematiche riguardanti le carenze di organico, sia rispetto alla Polizia Penitenziaria, sia rispetto agli educatori.

Un ultimo chiarimento che le chiedo, riguarda la cosiddetta "messa alla prova". Qui ci sono parecchi ragazzi italiani, ma specialmente stranieri, che hanno più volte rappresentato la difficoltà che avevano all'epoca in cui erano messi alla prova, poi fallita, per non aver capito bene il senso di quella misura, o che addirittura non gli era stato spiegato nei dettagli – per gli stranieri ovviamente la difficoltà derivava anche dalla non conoscenza della lingua. Quindi ci riferiscono spesso di una scarsa attenzione nel creare le condizioni, anche da parte dei servizi sociali esterni, per la riuscita di queste misure.

Ornella Favero: Noi abbiamo qui più di un caso di ragazzi che hanno fallito la messa alla prova, ma io anche stamattina ho spiegato a delle classi di studenti che



abbiamo incontrato che ci sono migliaia di casi di messa alla prova che funzionano. Qui nel carcere per adulti è ovvio che ci finiscono quelli che spesso hanno fallito queste misure, però c'è senz'altro un problema di difficoltà che riguarda i ragazzi stranieri a capire queste misure, poi sentiremo uno di questi ragazzi stranieri che ha avuto un'esperienza al minorile.

Gianluca Guida: Gentile Rocco, io naturalmente non me la sento di esprimere giudizi sul lavoro che fanno altri, perché io non ero a dicembre al Beccaria, e sarebbe scorretto da parte mia dire se i ragionamenti che sono stati fatti siano più o meno strumentali. Anche noi abbiamo avuto un'evasione nello stesso periodo e non mi sentirei di dire che quell'evasione che abbiamo avuto noi è dovuta a problemi di carenza di organico; quello che sicuramente mi sento di dire è che i ragazzi, naturalmente ancor più degli adulti, sono assolutamente imprevedibili, e questa è una caratteristica dei giovani, degli adolescenti. Io credo che se uno di voi ragionasse sull'ipotesi di un'evasione, la pianificherebbe sin nei minimi dettagli, sapendo quali sono i rischi e sapendo anche quanto è complicato gestirsi una latitanza.

I ragazzi non hanno la prontezza di fare tutto questo calcolo, e soprattutto lavorano molto sull'"adrenalinità" del momento, cioè, quando si sentono pronti e sono carichi, affrontano qualunque difficoltà e qualunque rischio.

Per cui, di fronte a un'evasione, inevitabilmente un direttore e un comandante si devono porre la domanda se magari non hanno adottato tutte le misure e gli strumenti di sicurezza che avrebbero potuto impedire un'evasione. Naturalmente questa domanda me la sono fatta anche io, per quanto riguarda il nostro caso di evasione. Però, la risposta che con tutta sincerità mi sono dato, e ci siamo dati col comandante, è che se noi volessimo in qualche maniera non evitare, ma abbassare il livello di rischio di evasione della nostra utenza, lo potremmo anche provare a fare, ma questo naturalmente ci imporrebbe di rinunciare a tutta una serie di caratteristiche organizzative che inevitabilmente snaturerebbero il nostro modo di lavorare.

Ti faccio un esempio banale: la nostra evasione è avvenuta nel momento in cui i ragazzi erano durante l'attività di tempo libero, per cui tra i ragazzi c'era una mobilità maggiore, e quindi per loro è stato più facile distrarre l'operatore di Polizia Penitenziaria e, per alcuni minuti, che sono stati per l'esattezza dieci minuti - ma dieci minuti sono tanti in un'operazione del genere - sono riusciti a non rendersi visibili.

Allora, noi avremmo potuto magari evitare questo rischio limitando gli spazi di mobilità dei ragazzi, aumentando il numero di personale presente, o magari decidendo che l'attività di tempo libero si possa fare soltanto in attività strutturate - questo avrebbe abbassato il livello di rischio, non eliminato - ma avrebbe anche voluto dire che avremmo dovuto rinunciare a un aspetto della gestione trattamentale dell'istituto, che per noi ha un valore, che è anche riconoscere degli spazi di maggiore autonomia e di maggiore libertà ai ragazzi durante la detenzione.

Certo, i rischi del mestiere ci sono, naturalmente all'opinione pubblica non puoi andare a dire: sono scappati perché io ho voluto rischiare... non capirebbero. Allora, naturalmente, immagino che la giustificazione data della carenza di personale, o delle emergenze, o delle criticità della gestione, siano anche una legittima modalità con la quale giustificare una condizione che diversamente forse potrebbe non essere compresa.

Io credo che le fughe dal minorile ci siano sempre state, che stiano anche un po' nella caratteristica organizzativa nostra, e che sia un rischio che vale la pena correre alla fine... secondo me.

Il percorso: io su questo non mi sento di essere tanto d'accordo con la tua analisi, nel senso che è vero che una buona parte delle messe alla prova funziona, è vero anche - permettetemi di dirlo - che la messa alla prova viene applicata quando ci sono dei presupposti, perché, se il ragazzo appartiene a una famiglia criminale, o se è già plurirecidivo, o se è difficilmente agganciabile... la messa alla

prova non gli viene data già in partenza. Quindi io ritengo che è più facile che gli venga applicata una misura cautelare più contenitiva, come la comunità, piuttosto che la custodia cautelare in carcere.

È evidente però che la messa alla prova richiede una notevole maturità. Prima Amin diceva "quando mi mandavano in comunità scappavo sempre", questo è un fenomeno tipico delle nostre realtà, e il meccanismo dell'aggravamento, che funziona solo nella giustizia minorile, è una cosa totalmente inutile.

Il fatto è che il ragazzo va in comunità perché è una misura ritenuta adatta a quella tipologia di reato e a quella tipologia di ragazzo, ma non è ancora maturo per capire quanto gli sia comodo e utile gestirsi una misura penale in una condizione di maggiore libertà, come lo è una comunità per minori, e preferisce assecondare il suo istinto, che è quello della fuga, magari per andare a trovare la ragazza, o per andarsi a fare lo spinello, o per andare a raggiungere gli amici. Perché poi le motivazioni - scusatemi - sono spesso banali, e questo naturalmente lo porta a essere sottoposto a questo meccanismo dell'aggravamento, che dal punto di vista educativo, lo ripeto, non ha nessuna utilità. Perché un aggravamento di trenta giorni da trascorrere in carcere, e sapendo che dopo quei trenta giorni sicuramente esci, non ti permette di utilizzare quel tempo in nessuna maniera utile, anche dal punto di vista di un intervento trattamentale. Io ho avuto ragazzi che sono rientrati in aggravamento anche dodici volte per la stessa misura, il che testimonia la totale inutilità di certi meccanismi.

Detto questo, devo dire anche che il motivo per cui alle volte il ragazzo non percepisce il valore della messa alla prova, è anche perché non ha in quel momento la maturità necessaria, o la predisposizione adatta a coglierne il valore.

Io credo che in certi momenti non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire... se uno in quel momento non ha la testa per voler apprezzare la messa alla prova, perché si sente ancora di voler, come si dice a Napoli, "pazziare", scherzare o comunque perché gli piace il percorso di devianza... te la potranno spiegare in tutti i modi e in tutte le lingue del mondo, ma la predisposizione di questa persona, in quel momento, andrà verso la libertà, e non ci starà dentro a quelle regole, soprattutto per misure così delicate come la messa alla prova, o come la comunità.

O hai una struttura familiare solida at-





torno, amicale, o di servizi che ti mantenga dentro a dei paletti malgrado la tua esuberanza, oppure hai una maturità tale che ti permetta di dire "è meglio che me la tengo questa misura, perché sennò vado peggio". Però questa maturità a quella età non sempre c'è l'hai, e non hai, spesso, neanche la struttura che ti permetta di starci dentro, malgrado la tua volontà. Io la giustificherei più così la mancata efficacia, o il risultato non funzionale di alcune messe alla prova.

Artur Mucaj, Ristretti Orizzonti: Buongiorno dottore, io sono albanese, e circa vent'anni fa sono stato al carcere minorile di Lecce.

Gianluca Guida: Quando ancora era aperto il minorile di Lecce!

Artur Mucaj: Infatti il Minorile di Lecce è stato chiuso quando c'ero io, per lo scandalo e i gravi fatti che sono accaduti. Sì, evidentemente noi albanesi avevamo una cultura diversa dalla vostra, ed è difficile quando si viene da un altro paese essere capito.

Sia gli educatori che gli psicologi non ci seguivano molto, anche per problemi relativi alla lingua, perché non c'erano i traduttori, quindi succedeva spesso che uno capiva una cosa per l'altra. In quel periodo, tra l'altro, secondo me anche tra il direttore e il comandante non c'era molto equilibrio, c'erano diversità di vedute. Ci sono stati grandi fallimenti sia da parte delle istituzioni, che da parte nostra.

Gianluca Guida: Allora, visto che tu sei stato un testimone di quel momento di storia, ricorderai che il direttore, che era un direttore anziano e anche molto esperto di carcere minorile, aveva cercato di creare un carcere che fosse molto rivolto all'attenzione dei ragazzi, cosa che non fu gradita in quel momento storico a una amministrazione, che preferiva sentire le chiavi che giravano e le manette che tintinnavano. Quel conflitto a cui tu hai assistito era proprio su questi temi, perché quell'anziano direttore non tollerava che il carcere minorile diventasse un carcere per adulti, e invece qualcuno aveva ritenuto che la cosa dovesse andare così.

Artur Mucaj: Sì lo so, il comandante!

Gianluca Guida: Probabilmente. Ma il comandante è stato una pedina, ormai sono passati venti anni, e il comandante



se ha comandato lì è perché doveva fare quello, le scelte sono arrivate da più in alto, e quello è stato un momento triste per tutta la giustizia minorile, perché quando ha chiuso Lecce, con quei fatti gravi, in realtà è stato il segno della fine di un percorso, perché da quel momento in avanti si è cercato di snaturare tutta la giustizia minorile, e quel poco che ne è rimasto, è rimasto faticosamente, molto faticosamente.

Artur Mucaj: Se posso dire, quell'esperienza su molti ragazzi ha lasciato un brutto segno, io parlo di me e di tutti quei ragazzi che erano con me, perché quando siamo usciti da lì non abbiamo fatto poi una vita tranquilla... purtroppo la violenza si sa a cosa porta, abbiamo subito violenze che sono tutte documentate, nonostante questo, gli strascichi ce li siamo portati anche nel passaggio al carcere per adulti, perché i nostri fascicoli e i nostri nomi sono passati ad altri loro "colleghi" della Polizia Penitenziaria, per noi è stato un percorso che ci siamo trascinati per tanto tempo.

Gianluca Guida: Ora tu ne parli da adulto, io ne parlo come uno che ha sentito raccontare quei fatti. Però è anche vero – se tu ti ricordi quel momento storico – il momento in cui voi ragazzi albanesi siete arrivati in tanti, avevate molta fama e fame di affermarvi, ed eravate anche molto duri nell'azione, non eravate disponibili alla relazione e all'incontro, noi non ne abbiamo avuti tanti, ma in quel periodo qualche ragazzo albanese che arrivava è stato un "osso duro da lavorare".

Bisogna anche riconoscere, che alle volte certi fenomeni storici trasformano la realtà, nel senso che sì, loro hanno sbagliato, ma tu pensa a quante difficoltà hanno avuto quegli operatori, a capire come avvicinare quei ragazzi che erano arrivati in Italia appunto con il desiderio e la fame di affermarsi ad ogni costo.

Artur Mucaj: Se posso aggiungere una cosa, io non venivo da una famiglia di delinquenti. Molti di noi



avevamo commesso dei reati minori, diciamo qualche furtarello, non è che avevamo fatto chissà quali reati gravi, e non ero certo annoverabile alla criminalità organizzata per il mio passato. Purtroppo non ci capivamo... la comunicazione è necessaria per poter capire, e solo se una cosa la posso capire io posso scegliere.

Gianluca Guida: Ma infatti io non dico che eravate dei ragazzi criminali, anzi, io dico che eravate dei ragazzi che avevate l'aggressività di chi si vuole affermare, cioè, avevate fame di ritrovarvi, di acquisire successo, di acquisire libertà. Tra l'altro Napoli era un'area di transito – non so se tu ti ricordi – poi avevate dei nuclei ad Aversa, e pochi si fermavano a Napoli e in Campania. Però, quei pochi che rimanevano, avevano un po' questo desiderio, questo bisogno... e anche questa determinazione fisica. Eravate ragazzi tosti, non eravate gracilini, eh!

Ornella Favero: Aggiungo un dettaglio che raccontava proprio ieri Artur. Lui è venuto via che non aveva neanche tredici anni, e la cosa che mi ha colpita – per capire la situazione di allora – è che suo padre lo ha fatto partire, cioè, ha rischiato che suo figlio se ne andasse via, piuttosto che rimanesse nella situazione dell'Albania di allora. Quindi veramente questi ragazzi sono arrivati allo sbaraglio, non però con una storia di famiglie criminali, ma di famiglie che cercavano di dargli una possibilità rispetto a un paese, che allora era veramente sull'orlo di una guerra civile.

Gianluca Guida: Però, Ornella, sai qual è il tema, e sai perché questa storia ha trovato poi l'inghippo del carcere? Perché loro sono arrivati senza avere gli strumenti per affermarsi, perché poi è quello il limite, la comunità italiana non era pronta ad accoglierli, non aveva la capacità di integrarli, la capacità di ascolto, di accoglienza; e loro avevano fretta, loro volevano trovare subito quello che gli era stato prospettato e promesso. Perché comunque la TV Italiana gli arrivava, arrivava un mondo scintillante. Io queste cose me le ricordo nel racconto dei ragazzi, cioè, loro immaginavano di trovare un paese felice

qui, ma hanno trovato un paese che ha messo le mani avanti, e che gli ha detto "ma dove state andando"!

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: Buon giorno direttore, io sono Tommaso e sono in carcere da trent'anni.

Gianluca Guida: In bocca al Lupo Tommaso... spero finisca presto. Io ci sono da venticinque, però entro e esco.

Tommaso Romeo: Sono molto d'accordo con lei che quando si è giovani non si ragiona tanto, più che altro si agisce molto di istinto, non si ascolta, oppure si ascolta chi tu vedi come un tuo "idolo", anche se quello ti manda al macello...

Gianluca Guida: Se mi permetti, utilizzerai la parola "innamoramento". Ci sono degli innamorati di una cosa, piuttosto che di una persona, e come tale hanno occhi solo per la cosa o per la persona di cui sono innamorati.

Tommaso Romeo: E quando sono innamorati di quella cosa, di quel mondo, difficilmente chi rappresenta l'istituzione riesce a fargli cambiare idea, specialmente se le istituzioni sono poco credibili, diciamo che difficilmente trovano persone delle istituzioni che siano credibili ai loro occhi.

Uno dei più grandi errori del passato, è stato che – e io me lo ricordo, negli anni ottanta e novanta – in carcere ci hanno messi, tutti noi, che eravamo ragazzi di diciotto/venti anni, insieme agli adulti. Ovviamente, è successo che i ragazzi hanno appreso l'esperienza criminale in quel contesto, il tutto amplificato da quello che lei prima ha chiamato "l'innamoramento", il coraggio e la spregiudicatezza che è propria dell'età giovanile.

Da quello che osservo, vedo che adesso si è abbassata tantissimo l'età della popolazione detenuta e nelle carceri ci sono molti giovani, molti più di allora, e questo, secondo me, non fa altro che contribuire a formare un esercito di criminali. Anche quella proposta sperimentale, che è un progetto per allontanare i ragazzi dalle proprie famiglie, per allontanarli dal contesto criminale, i ragazzi rischiano di percepirla come un'ingiustizia e non come un qualcosa che vada a loro vantaggio, per avere magari un futuro migliore.

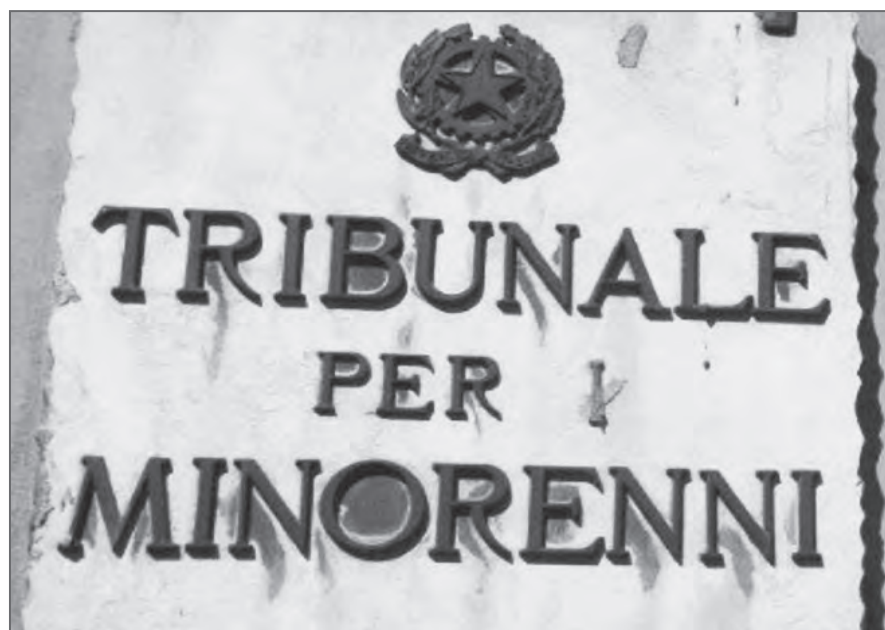
Io credo che oggi il problema dei giovani sia molto difficile da affrontare, anche perché, come ha detto prima lei, al Sud



Italia le carceri sono dei contenitori, e la società e le istituzioni non danno aiuti e sovvenzioni (teniamoli lì, poi quando escono se ne parla). Però il problema resta, dal momento che quei ragazzi quando usciranno saranno ancora criminali a tutti gli effetti, perché non si è fatto nulla. Io che sono qui al carcere di Padova da quattordici anni, ho visto la grande differenza che c'è, tra il territorio del Nord Italia e il Sud Italia, perché qui entra il volontariato, le coop che offrono lavoro, le scolaresche..., la società civile in generale. Io quando ero al Sud praticamente non ho mai visto un volontario... ma nemmeno l'educatore sapevo che cos'era. Ora, se non si parte dal Sud, dove la società deve investire molto di più sulle carceri, non si cambierà mai, e quei ragazzi non avranno un futuro.

Gianluca Guida: Io condivido la tua idea, che se si vuole sostenere il cambiamento sia necessario investire... sicuramente denaro, ma non necessariamente denaro, basta semplicemente investire emotivamente, l'idea che quel tempo del carcere debba poter servire, perché l'approccio generale è che "nel momento in cui il detenuto lo metto in carcere mi sono garantito un po' di sicurezza sociale, e poi tutto il resto non è un problema mio" così ragiona la comunità... è come lo sgabuzzino di casa, una cosa che non mi serve la metto là, e là resta.

Sul tema "adulti/minori", in parte ti do ragione, nel senso che è sempre un problema, la relazione tra la persona adulta e la persona giovane in carcere, perché oggettivamente la persona adulta può essere trasmissiva di una serie di competenze che possono arricchire il talento emotivo del giovane, però è anche vero che molte volte la persona adulta ha quella maturità che non è da sottovalutare, anche nell'approccio alla vita deviante, che il giovane spesso non ha ancora elaborato e che può essere importante che elabori – perché io torno a dire che se proprio devi mettere in atto un'azione criminale, se proprio devi mettere in atto un'azione deviante contro lo Stato e contro la persona, almeno fallo con la testa. Il problema è che molte volte, soprattutto per la condizione giovanile, o adolescenziale, la testa non si attiva. Questo fa sì che l'azione criminale diventi assai più dannosa per chi la compie, e naturalmente per la comunità e per chi la riceve: è un modo, questo, su come ragionare sul contenimento del danno, nei limiti del possibile.



Poi, io naturalmente credo che qualunque persona – specialmente un ragazzo – abbia la possibilità di scegliere una strada diversa, perché non si esce dalla vita deviante e dalla criminalità se non lo si vuole, la prima molla deve essere la tua volontà, poi si può accompagnare ad una serie di opportunità e strumenti che gli altri possono metterti accanto, per far sì che la tua volontà venga sostenuta e non abbandonata.

Il progetto "Liberi di Scegliere", a cui tu hai fatto riferimento prima, secondo me, molto spesso viene raccontato male, perché – per l'esperienza che ho – non credo che funzionerebbe mai l'idea di espianare un ragazzo dalla famiglia criminale, perché espianarlo – per come conosco io i nostri ragazzi – non farebbe altro che attivare, da un lato il rancore nei confronti di chi lo ha allontanato, dall'altro l'idealizzazione delle persone da cui sei allontanato, perché quanto più sei allontanato, tanto più non hai il contatto diretto, e non puoi capire quanto quella scelta che ha fatto tuo padre, o che ha fatto tua madre, in realtà sia stata in buona parte perdente, perché una persona che vive il crimine non è una persona felice, e se tu non lo tocchi con mano non te ne rendi conto. Molti dei nostri ragazzi i loro padri non li hanno conosciuti – per vari motivi – e li hanno idealizzati. Questo, nel processo di un adolescente è due volte dannoso, perché con un ideale tu non hai la possibilità di fare a cazzotti, che è una cosa importante in un processo di crescita. Io penso che ognuno di noi, a un certo punto della vita abbia avuto anche bisogno di abbattere la figura paterna per poter affermare la sua, in maniera virtuale, o in maniera reale – pure facendo a cazzotti può essere utile – ma se tu questo modello lo tieni sempre presente come un santino e non lo tocchi, diventa dannosissimo, ti distrugge, perché tu non hai un rapporto con una realtà.

Però, il progetto "Liberi Di Scegliere", funziona in una maniera un po' diversa, nel senso che lavora sulla volontà di uno dei genitori di poter attivare un pro-

cesso di ricomposizione altrove di un nucleo familiare, che è già una cosa diversa, perché tu almeno lavori con una parte delle radici. È vero anche che non sempre il minore lo sceglie liberamente, però almeno lo sceglie con una parte del nucleo familiare... Sono d'accordo con te; comunque sia è un processo delicato, specialmente per i nostri ragazzi che hanno soltanto la terra e la famiglia come propria ricchezza, chiedergli di rinunciare a quello.

Tommaso Romeo: Siccome io partecipo al progetto con le scuole, e lo abbiamo fatto anche con le scuole di Reggio Calabria, dove c'era anche un Sostituto Procuratore dell'antimafia con noi, secondo me se potessimo estendere questo progetto anche ai ragazzi del carcere minorile sarebbe una buona cosa. Perché questi ragazzi non ci conoscono, quello che sanno di noi lo hanno appreso dai giornali e telegiornali, e ci vedono chissà come, io l'ho visto anche con i miei nipoti, a proposito di "idealizzazione", che poi mi vedono e mi frequentano e magari dicono "ma mio nonno mi sembra mezzo addormentato!".

Il dottor Cisterna, ex Procuratore antimafia, ha detto proprio quello che ha detto lei prima: "Se queste persone, (cioè noi), non le fate conoscere, le tenete sempre chiuse, dite che devono morire in carcere... finisce che sembrano "duri e puri", e i ragazzi li vedono ancora di più come degli idoli". Se noi potessimo avere un dialogo con questi ragazzi, forse potrebbe contribuire a sgretolare la figura idealizzata, come ha spiegato bene lei prima. Io ho visto che con i ragazzi delle scuole che vengono a trovarci questo dialogo fa bene, e penso che potrebbe far bene anche a loro.

Gianluca Guida: Potrebbe essere uno strumento utile Tommaso, anche se devo dirti che i nostri ragazzi, rispetto alle testimonianze che arrivano dal loro mondo, sono estremamente attenti e critici...



come dire: "Questo viene a raccontare una cosa a me, mentre lui ne fa un'altra".

Shkelqim Daja, Ristretti Orizzonti: Io sono albanese. Intanto vorrei farle i complimenti per lo scudetto, Forza Napoli, anche se sono juventino. Ma la domanda che le voglio fare è: visto che lei prima ha detto che nei primi anni novanta non eravate pronti quando sono arrivati gli albanesi... adesso siete pronti?

Gianluca Guida: No, non siamo per niente preparati. Questa è una cosa a cui ho accennato poco fa. Sicuramente abbiamo qualche strumento in più, ad esempio, ora abbiamo la mediazione culturale, abbiamo lo strumento dell'etnopsichiatra; se però devo dirti la verità, dicendo che questi strumenti ci danno delle risposte... no! Nel senso che certamente ci aiutano ad avere un dialogo, perché impariamo a capire che ognuno di voi ha una tradizione, ha una capacità di relazione con delle matrici diverse.

Faccio un esempio: un ragazzo che proviene da un paese del Maghreb, che si trova come comandante della Polizia penitenziaria - una persona che dispone e che dà degli ordini - una donna, ha un rapporto con l'autorità ancora più complicato, perché per lui riconoscere l'autorità di una donna vuol dire rielaborare un modello che è diverso, e questo è un esempio banale. Però, oggettivamente non siamo pronti a rispondere in maniera adeguata ai loro bisogni.

Shkelqim Daja: Un'altra domanda: quando lei prima ha ripetuto più volte le parole "fama", e anche "fame", riguardo all'arrivo di massa inaspettato degli albanesi nei primi anni novanta, cosa intendeva, ambizione?

Gianluca Guida: Esatto, io ho trovato nei ragazzi albanesi che ho conosciuto negli anni successivi - io li ho cominciati a conoscere dopo il 1996, tra il 1997 e il 2000 - un desiderio di affermazione forte, è questo che intendo quando dico "fame", voglia di affermarsi, di farsi riconoscere, di avere "successo", che era forte, molto forte.

Shkelqim Daja: Il fatto è che noi veniamo da un paese dove c'era un regime totalitario, si immagini come possa essere stata la nostra adolescenza, dove non c'era libertà, sì c'era la scuola, il rispetto verso gli altri, il rispetto verso i genitori,

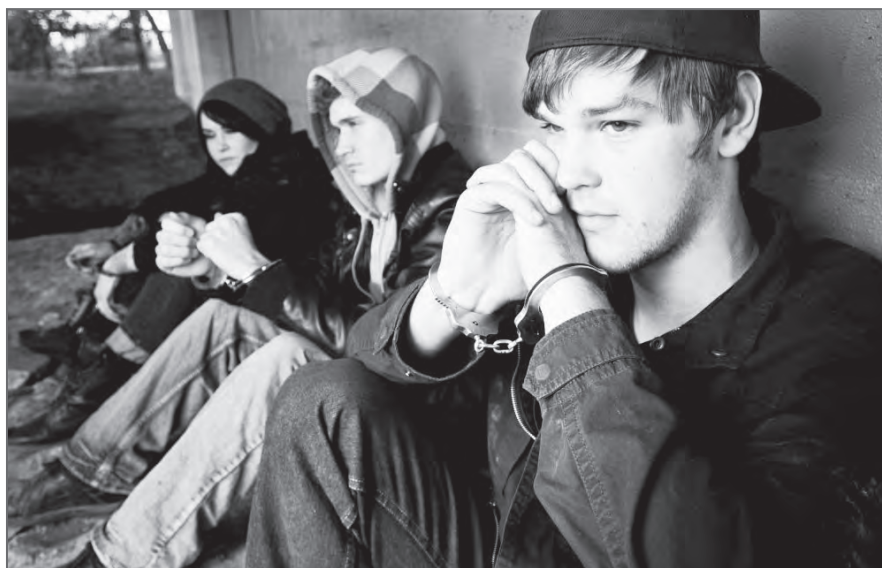
ma la nostra infanzia è stata proprio bruttissima. Non era facile arrivare da un paese con un regime totalitario e non essere disorientati nell'impatto con l'Italia. Nonostante ciò, noi siamo stati i primi che ci siamo adattati alla cultura italiana, alla società italiana.

Marino Occhipinti, *Ristretti Orizzonti*: Volevo fare una considerazione su quello che diceva lei prima, quando parlava di uscire dalla vita deviante. Io penso che per alcuni ragazzi uscire dalla vita deviante – se si tratta di ragazzi che hanno famiglie legate alla criminalità organizzata – significa che il ragazzo deve mettersi a remare controcorrente; invece, a rimanere nella vita deviante, sei avvantaggiato, remi secondo la corrente.

Rispetto a quello però che diceva lei, che i ragazzi incontrando detenuti adulti con storie come quella di Tommaso possono dire: "Questo racconta una cosa, poi ne fa un'altra", vorrei sottolineare che noi della nostra vita raccontiamo le miserie con gli studenti, quello che abbiamo raccolto, nella maggioranza dei casi cioè niente, quello che i reati hanno comportato anche per le nostre famiglie. Quindi un'esperienza in più di quella che hanno i ragazzi ai primi assaggi del carcere.

Poi le faccio una domanda, secondo lei che ruolo ha la rabbia nei giovani che hanno commesso reati con l'uso della violenza? Perché io penso che la rabbia sia un detonatore. Poi durante questo dibattito, ho legato alla parola rabbia anche la parola esclusione, perché, Amin, quando racconta la sua storia alle scolaresche, dice che, solo perché lui ha un nome straniero, in quanto il papà era tunisino, era stato escluso dai compagni nel suo paese, Vieste. O quando Enrico, un ragazzo che abita qui a Padova, racconta ai ragazzi delle scuole la sua esclusione solo perché il papà e il fratello erano in carcere, questa cosa dell'esclusione e anche della rabbia ricorre molto spesso. Trova che sia corrispondente questa idea che ci siamo fatti?

Gianluca Guida: Sicuramente sì, tieni conto che la maggior parte dei reati, per cui i ragazzi sono in carcere da minorenni, sono caratterizzati dall'azione violenta, e dietro a un'azione violenta, nel 99% dei casi, c'è una forma di rabbia. Allora, noi da qualche anno abbiamo attivato per i ragazzi un percorso volontario, che abbiamo chiamato: "agito violento", perché quando il ragazzo ti racconta il reato,



ci sono due aspetti sui quali non riesce a fermarsi: uno, è quello di fare la fotografia del suo agito, cioè, perché hai reagito in quella maniera? Perché è scattata quella molla? Spesso non c'è in quei casi la volontà di non raccontare, c'è proprio una difficoltà nel vedersi, cioè, a capire che tu in quel momento hai espresso violenza, che c'era una molla – tu l'hai definita giustamente tale – che ti ha portato a reagire così.

Cosa poteva essere, una vita fatta di violenza a cui ha assistito? Una vita di violenza subita? Una privazione? Una insoddisfazione? Il fatto di aver sopperito a questi bisogni in maniera sbagliata, per cui hai un vuoto abissale che ti porta in qualche maniera a trovare forme di compensazione attraverso la violenza? Le risposte possono essere tantissime, e noi non siamo neanche in grado di poterle elencare tutte, però cerchiamo di aiutare i ragazzi almeno a ritornarci, su quel momento, per capire su cosa si può provare a lavorare insieme per evitare che quel momento ritorni.

Io credo che il tema della violenza e della rabbia non sia un tema che caratterizza solo la commissione dei reati, ma che in qualche maniera caratterizza un po' tutte le nuove generazioni, e che si esprime in maniere diverse, perché molte volte anche certe patologie sociali, che destano meno clamore del reato, ma che non sono meno gravi, in realtà non sono altro che frutto di una condizione di rabbia, che magari diventa, non violenza eterodiretta, ma violenza autodiretta: uno non esplose, ma implode.

Questa è una domanda che dovremmo porci noi come mondo degli adulti, perché questa generazione di ragazzi, a differenza della vostra, cioè, di quando eravate ragazzi voi, ha un buco enorme che ha bisogno di trovare una forma di compensazione. Ora noi abbiamo per esempio questo dramma, che è l'uso di psicofarmaci, un dramma rispetto al quale non riusciamo a dare risposte, e ce lo stiamo trascinando dietro, perché, se almeno, rispetto all'uso delle sostanze (droghe) riusciamo a dire che fanno male, rispetto all'uso degli psicofarmaci, non pos-

siamo neanche dire che fanno male... perché la loro assunzione è lecita.

Marino Occhipinti: Ma è vero che i ragazzi giovanissimi che entrano in carcere, arrivano che fanno già uso massiccio di psicofarmaci?

Gianluca Guida: Sì, arrivano ragazzi, soprattutto stranieri, con un'abitudine all'uso dello psicofarmaco con dosi da cavallo, con quantità di psicofarmaci che sarebbero sufficienti ad abbattere una qualunque persona normale; spesso utilizzate unitamente alle sostanze psicotrope, e anche sostitutive delle sostanze psicotrope, sempre nella logica della ricerca di una condizione di obnubilamento, di stordimento, che però ha il meccanismo della dipendenza, per cui non ti basta mai, e si determina una condizione di richiesta sempre maggiore, tra l'altro spesso senza alcuna diagnosi.

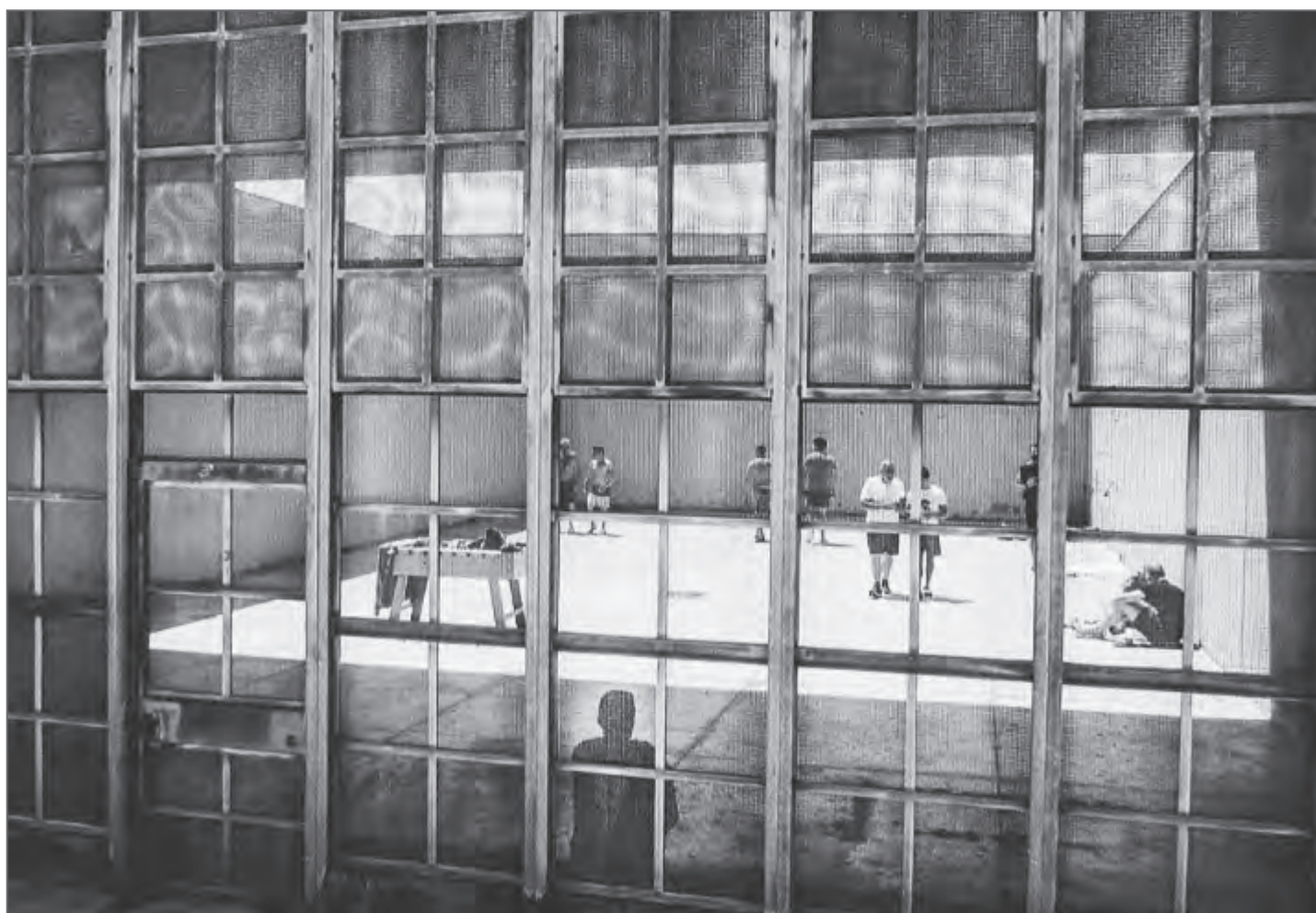
Marino Occhipinti: Ci chiedevamo di che tipo di farmaci stiamo parlando, cioè ansiolitici che facciano stare meno male rispetto alla depressione, o all'ansia?

Gianluca Guida: Qui si parte dal "banale" Lyrica, e utilizzo la parola banale, perché quando parliamo di Lyrica, si parla di un farmaco di uso comune che viene utilizzato anche dalle mamme, dalle nonne,

come antidolorifico, ma che preso in dosi massicce diventa un farmaco distruttivo. Un ragazzo che è stato ospitato in un'altra struttura ha dovuto subire un ricovero per intossicazione da abuso di psicofarmaci. Quindi è un problema che va affrontato dal punto di vista sanitario, oltre che dal punto di vista educativo, naturalmente la dove c'è spazio per poterlo fare.

Ornella Favero: Naturalmente qui, per finire, mi chiedono di farti la domanda di rito, cioè di chiederti cosa pensi della serie TV "Mare Fuori".

Gianluca Guida: Io ne penso bene, e vi spiego anche perché. Nisida non è "Mare Fuori", non siamo il carcere raccontato nella fiction; però vi spiego perché io sono uno dei fan della fiction. Innanzitutto io credo che noi adulti – perché i ragazzi l'hanno capita questa cosa – siamo noi adulti che ci stiamo facendo una marea di problemi. "Mare Fuori" non è una docufiction, non vuole raccontare il carcere e non si pone proprio questo problema, come tante fiction a tema. Io non so se vi è capitato di guardare Skam. Skam è una fiction nata nei paesi





del Nord Europa e poi realizzata in vari altri Paesi in maniera analoga, che racconta, esattamente come "Mare Fuori", storie di adolescenti.

Fermiamoci a leggere quella fiction limitandoci a leggere storie di adolescenti, che naturalmente hanno un passato che è anche caratterizzato da esperienze di devianza e di criminalità. Il carcere nei suoi aspetti positivi, o negativi, resta semplicemente una cornice, come tanti *prison drama* che sono stati realizzati nel mondo. Non è un documentario, e credo che non abbiano mai pensato di fare una cosa del genere, forse questo tipo di finalità di documentario potremmo affidarlo ad altri, ma non avrebbe il successo che ha avuto "Mare Fuori".

Sono convinto che il successo di "Mare Fuori" è da ricondurre al fatto che attraverso le storie dei ragazzi racconta storie verosimili di relazioni: di relazioni tossiche, che sono quelle che vengono raccontate nel passato dei ragazzi.

Ad esempio il tema da cui parte "Mare Fuori" è il parallelismo tra l'esperienza di devianza di Carmine, che è figlio di una famiglia criminale, e quella di Filippo, figlio di famiglia perbene. Quando io incontro le scolaresche, racconto che la devianza non è prerogativa di chi nasce a Napoli, o a Scampia, o in Albania, o nei paesi del Maghreb, ma che la devianza e la criminalità è un'esperienza che spesso cercano, o nella quale si possono trovare, anche ragazzi che vivono in un contesto agiato e culturalmente elevato. Perché ci può essere dietro, o una vacuità, una nullità di valori, di riferimenti, per cui tu ti trovi in cima a una torre, e ti sei ubriacato perché volevi fare la bravata del giorno, e questo ti porta a diventare un omicida, perché butti giù il tuo amico... non è la banalità della storia.

È una realtà in cui tanti ragazzi si sono trovati, per fare quella che sembrava a loro in quel momento una banalità, una bravata, poi si sono ritrovati a scontare anni di galera. La devianza è anche quello, non è solo crescere in una famiglia criminale e andare a fare un omicidio per affermarsi nel clan, o spacciare per portare soldi a casa, anche quella è criminalità. Allora è bene che i ragazzi aprano gli occhi e lo sappiano, così come è importante che i ragazzi, che vivono in una famiglia criminale, vedano la storia di Carmine.

Io ne ho visti di Carmine, ragazzi che vivono un conflitto interiore ed esteriore con le loro radici, perché non sono felici, perché non sempre crescere in una famiglia



criminale ti rende una persona felice, molte volte alcuni se ne rendono conto e vivono una condizione di disagio. Per cui, come Carmine, a differenza di Ciro, fanno una scelta che li vorrebbe portare altrove, che non è una scelta facile, e per nulla agevole per ognuno di loro. Io credo che questo, attraverso la storia di Carmine, gli autori l'abbiano saputo raccontare.

La vicenda di "Pino o Pazz", a proposito della rabbia e della violenza di cui parlavamo prima, io penso che quell'attore sia stato magnifico nel raccontare come una violenza assistita e subita – che è quella della storia di Pino – lo porti a vivere una condizione di rabbia violenta, che lui fa fatica a controllare. Questa è una realtà che c'è nella storia di tanti ragazzi. Allora, se una fiction ci aiuta a focalizzare dei temi, e ci aiuta a conoscere delle storie, che né "Don Matteo", o "Che Dio ci aiuti", ci hanno permesso di evidenziare, di raccontare e portare sullo schermo, ben venga; con tutti i limiti che può avere una fiction, di una storia o di un fatto che non è realtà, che naturalmente va ricondotta a spazi e ambiti ben definiti. Questa è la mia opinione naturalmente.

Ornella Favero: Allora, dovremmo chiudere, quindi grazie della tua disponibilità, e ti chiediamo di valutare la nostra proposta di un incontro con i ragazzi del minorile. Io nel frattempo ti mando una delle registrazioni che facciamo durante gli incontri con i ragazzi delle scuole, in modo che vi potete fare un'idea, va bene? Intanto grazie.

Gianluca Guida: Va bene, io ne parlo con l'equipe, e poi vi farò senz'altro sapere. Grazie a voi e in bocca al lupo per il vostro futuro e per il vostro presente. ✍️



Un incontro speciale con le Scuole Riparative



DI ELISA NICOLETTI, MEDIATRICE
SOCIALE, PENALE E SCOLASTICA

Per il terzo anno consecutivo ho potuto affiancare, come mediatrice della Cooperativa Sociale "La Ginestra" di Padova, con grande entusiasmo e soddisfazione, un gruppo di docenti e studenti mediatori, che gestiscono lo Spazio Mediazione presso la Scuola Secondaria di primo grado "Vittorino da Feltrè" di Abano Terme.

Il progetto è nato grazie a una collaborazione con la Cooperativa Sociale "Dike" di Milano, che ci ha permesso di conoscere il modello delle "Scuole Riparative" e riprodurlo nel nostro contesto territoriale.

Le Scuole Riparative nascono a livello nazionale per volontà dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (AGIA), che ha voluto promuovere, per la seconda edizione, il progetto "Riparare: conflitti e mediazione a scuola" in collaborazione con la Coop. Dike e l'Istituto Don Calabria.

Protagonisti attivi sono un gruppo di studenti (denominati "mediatori junior") e uno di adulti di riferimento (docenti, genitori, personale Ata), che, dopo un percorso di formazione che permette di conoscere e sperimentare sul campo modalità e strumenti cardine della mediazione scolastica, danno vita allo Spazio Mediazione, a cui qualsiasi membro della scuola che abbia

un conflitto può rivolgersi, per provare a gestirlo in maniera nuova, attraverso l'ascolto, l'empatia e la possibilità di incontro.

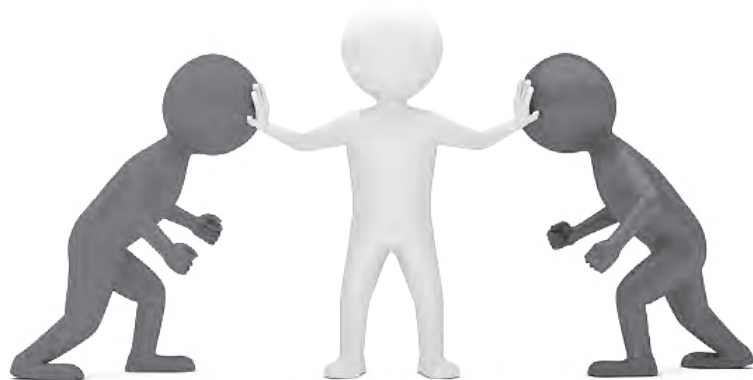
Dopo due anni dalla creazione, lo Spazio Mediazione della scuola di Abano Terme – che è stato rifinanziato con risorse interne grazie all'attenzione della Dirigente, che crede molto nello strumento della mediazione – è diventato un punto di riferimento importante: i mediatori hanno seguito in totale 27 percorsi di mediazione, di cui 20 tra ragazzi, 5 tra studenti e docenti e 2 mediazioni allargate all'intera classe.

Solo in 6 casi non si è andati oltre i colloqui preliminari, per diverse motivazioni, mentre negli altri l'incontro di mediazione è stato positivo per i partecipanti e un aspetto interessante è che vari ragazzi poi hanno chiesto di poter incontrare altri compagni, con cui hanno conflitti, o hanno segnalato situazioni interne alla classe, per cui ci sarebbe bisogno di mediazione.

Le parole chiave del lavoro, che gli studenti riportano spesso, sono la possibilità di venire ascoltati in maniera diversa, di non sentirsi giudicati e poter esprimere tutte le emozioni che li attraversano.

Rabbia, solitudine, ansia, tradimento, ingiustizia, esclusione, bisogno di essere valorizzati e non etichettati ritornano spesso, così come valori quali *rispetto, fiducia e amicizia*.

E l'importanza dei *ricordi belli*, che torna-





no fuori con tutta la loro potenza, quando le persone in mediazione riescono a riconoscersi.

Spesso i ragazzi raccontano anche di conflitti non gestiti, che si trascinano dalla scuola primaria, o di situazioni familiari che li fanno soffrire molto e condizionano il loro modo di stare a scuola.


I docenti che hanno il coraggio di mettersi in gioco in mediazione, riportano la fatica di capirsi con gli studenti e di venir riconosciuti sia nel loro ruolo, che come persone.

Dagli incontri di monitoraggio e verifica, emerge come per i *mediatori junior* questa esperienza abbia una valenza altamente formativa: vari ragazzi raccontano di come prima loro stessi facessero fatica a gestire certe emozioni e a confluire in maniera "sana", mentre ora, esercitandosi nel ruolo di mediatori, si riconoscono come persone più empatiche nei confronti degli altri e sentono di aver acquisito degli strumenti utili per la loro crescita personale, da utilizzare in qualsiasi contesto di vita, anche al di là della scuola.


Anche gli insegnanti mediatori esprimono grande interesse e soddisfazione per questa attività, che non risulta facile, perché a volte scardina modalità che siamo soliti attuare, ma permette di mettere al centro le persone coinvolte e ridare loro la responsabilità di confrontarsi e decidere la strada da percorrere.


Quest'anno l'equipe dei mediatori ha ricevuto un invito speciale dalla *Coop. Dike*: il 16 maggio una delegazione composta da due insegnanti, due ragazzi e la sottoscritta ha preso parte all'evento conclusivo della seconda edizione del progetto *Riparare: conflitti e mediazione a scuola* in cui le *Scuole Riparative* hanno incontrato l'*Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza*, per raccontare come lo strumento della mediazione è entrata a far parte della vita scolastica.


Erano presenti studenti da varie regioni d'Italia, che hanno presentato le loro esperienze con diversi linguaggi espressivi (video, slide, canzoni, letture, disegni, coreografie), a partire dai vari articoli del *Manifesto per le Scuole Riparative*, elaborato all'interno del progetto. Valore aggiunto è che l'evento si è svolto presso l'Istituto Penale Minorile *Beccaria* di Milano e gli interventi sono stati intervallati da spazi musicali e performance teatrali realizzati da ragazzi che vivono, o hanno vissuto in passato, da detenuti nell'IPM.


E' stata una giornata ricca di stimoli e scambi preziosi e alla fine anche i ragazzi della *Vittorino da Feltre* – che nonostante non faccia ancora parte delle *Scuole Riparative*, ha realizzato lo stesso tipo di progetto e spera in futuro di entrare nella rete – hanno potuto portare la loro voce. 



Penso che il Progetto Mediazione sia stato importantissimo per quanto riguarda la mia crescita da un punto di vista caratteriale. Perché, attraverso la parte iniziale di formazione e poi successivamente la parte di mediazione, sono diventato una persona empatica e questo è stato molto importante, per avvicinarmi in maniera più efficace con le persone ed imparare ad ascoltarle e capirle. **Vittorio** 

Ho notato che, durante i due anni in cui ho svolto il ruolo di mediatore, moltissimi ragazzi hanno richiesto la possibilità di usufruire di questo Spazio per conflitti all'interno della classe e ne sono stati soddisfatti, perché hanno avuto modo di confrontarsi e di esprimere le proprie idee, portando un esito positivo alla mediazione finale. Io mi sono sentita utile, perché ho cercato di immedesimarmi nei sentimenti degli altri ragazzi e questo mi ha reso più sensibile nei confronti delle emozioni che possono provare i miei coetanei. **Arianna** 

Personalmente ho amato questo progetto. È interessante ed educativo, credo aiuti a crescere. Essendo stata anche dall'altra parte del "tavolo" posso dire che è davvero utile; mi ha aiutata tanto potermi chiarire con l'altro, con l'aiuto dei mediatori. **Adele** 

Chi ha fatto la formazione per diventare mediatore credo abbia appreso alcuni aspetti che si possono applicare anche nella vita quotidiana, per esempio il non giudizio. I "principi" sono pochi, ma difficili da applicare, perché viene sempre quel pregiudizio, o quel giudizio, nei confronti della persona che si ha davanti e riuscire a mettere da parte il proprio pensiero non è facile! Ho imparato anche che ci sono diverse versioni dei fatti in una discussione e non bisogna per forza trovare una soluzione, ma magari trovare un punto di accordo, di equilibrio, per stare bene. **Kessy** 



In quel ragazzo che ha fatto del male alla professoressa io mi rivedo

DI GIULIANO NAPOLI,
REDATTORE DI RISTRETTI ORIZZONTI,
CONDANNATO DA GIOVANISSIMO ALL'ERGASTOLO



L'anima del progetto che mette in dialogo le scuole e il carcere mira a prevenire episodi come quello di Abbiategrasso, dove uno studente, armi in pugno, si è scagliato contro la professoressa che era lì per lui.

Era lì per lui. Per prepararlo ad affrontare il futuro, per trasmettergli conoscenze che lo avrebbero aiutato a superare le insidie che la vita ti presenta quando il periodo della spensieratezza lascia spazio al mondo degli adulti.

Era lì per lui, e sono sicuro che quella professoressa tornerà al suo posto per tutti gli altri suoi ragazzi, perché credo che, nonostante le difficoltà proprie della sua professione, non li abbandonerà.

Io, invece, ero come lui, un ragazzino ribelle, violento, aggressivo, sprezzante delle regole e totalmente incosciente del fatto che tutte quelle persone che erano lì per me, come i professori, gli allenatori e i famigliari, cercavano in ogni modo di indirizzarmi verso lo studio, la cultura e la conoscenza.

Oggi, anche se l'ho capito molto tardi, non riesco a fare a meno di pensare a tutti quei ragazzi in dif-

ficoltà, come il protagonista di questa drammatica vicenda, e li esorto, attraverso queste poche righe che voglio scrivere dal carcere, a chiedere aiuto e a parlare di tutto quello che provoca in loro quel malessere che sfogano poi con questi gesti di estrema violenza.

Ero come loro "ieri". Oggi sono un condannato all'ergastolo che, grazie allo studio, alla scuola e alla cultura, cerca di adoperarsi per il bene di quei ragazzi, offrendo loro la testimonianza di uno che si è perso i migliori anni della propria vita, passando da un carcere all'altro a causa di un'infinità di scelte sbagliate e atteggiamenti che, con il passare del tempo, mi hanno portato ad alzare il rischio e la posta in gioco, fino a farmi perdere la mia stessa vita, causando un dolore immenso e irreparabile a tantissime persone.

È per questo che continuerò a seguire quel bellissimo progetto che la Redazione di Ristretti Orizzonti mi ha fatto conoscere, continuando ad invitare le istituzioni a rendere strutturale e obbligatoria per tutti gli studenti una partecipazione ad incontri con chi, nel corso della propria adolescenza, si è reso protagonista di comportamenti devianti.

Tali incontri favoriscono un dialogo ed un confronto diretto, permettendo in questo modo ai ragazzi di conoscere e di "toccare con mano" le conseguenze reali che determinati atteggiamenti comportano e che in particolari situazioni possono renderli partecipi di atti irreparabili.

Concludo questo scritto augurandomi che le istituzioni non si facciano prendere la mano, strumentalizzando un dramma e punendo severamente quel ragazzo, e spero che il ministro Valditarà incontri anche lui, porgendo la mano a un adolescente che, come tanti altri, ha bisogno di aiuto. ✍️





Agli occhi di un adolescente la "malavita" diventa l'unica possibilità di scalata sociale

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE,
CARCERE DI FROSINONE

La società lo riduce all' "invisibilità", ma al tempo stesso "osserva" ogni sua mossa. Io sono confine, di Shahram Khosravi

Mi è stato chiesto spesso nel corso di questi anni cosa fosse per me lo Stato e cosa volesse dire crescere in un posto in cui è assente. Nasce in un luogo così significa vivere in ambienti dove mancano le cose basilari, come la scuola, i parchi, i posti per socializzare, dove, anche se sono consapevole che la responsabilità è sempre personale, è più facile che un ragazzo rischi di innamorarsi di fenomeni criminali, semplicemente perché dalla criminalità ci si ritrova circondati e perché agli occhi di un adolescente la "malavita" diventa l'unica, e forse apparentemente la più semplice, possibilità di scalata sociale. Per cambiare tutto questo io credo che non basti una visione securitaria, non basta una volante parcheggiata per strada o l'esercito nelle piazze, bisogna investire con delle risorse nella socialità, garantire un progetto alternativo alle persone, perché altrimenti il fenomeno della malavita attirerà sempre i ragazzini.

Se questo vale per i quartieri, per le città, è ancora più vero per le strutture detentive. Io ho cambiato 12 carceri, in alcuni funzionano delle cose e in altri altre, dipende. Le realtà sono molto variegata e differenti tra loro. A volte mancano i medicinali basilari, come le tachipirine e le aspirine, spesso non ci sono oculisti o dentisti. Questi ultimi poi, quando ci sono, i denti li estraggono anche in casi in cui si potrebbero curare.

I magistrati di Sorveglianza dovrebbero vigilare su tutto questo, anche facendo dei colloqui con i detenuti, ma in molte strutture non lo fanno. Se all'interno del carcere sono le istituzioni a rappresentare lo Stato, io mi chiedo come possa essere credibile ai miei occhi uno Stato che pare solo pretendere, senza mai considerarci degni di ricevere qualcosa in cambio. Come ci si può fidare di un'istituzione che

non ammette mai le proprie colpe e i propri errori, ma allo stesso tempo non accetta che degli sbagli vengano commessi da chi spesso si trova in situazioni opprimenti, perché privato della propria libertà?

Per essere riammessi in società al detenuto viene chiesta una revisione critica del reato o dei reati commessi. Ma come ci si può arrivare se l'unico percorso messo a disposizione spesso è solo quello punitivo di mettere una persona in cella? Come si può pretendere che individui diversi aderiscano a modelli precostituiti, spesso, tra l'altro, poco chiari? Mi domando se per rompere questo meccanismo non sia necessario rimettere in discussione i rapporti gerarchici tra le parti, ridefinire i ruoli, quello dell'istituzione come educante e dei detenuti come "educabili", ritrovare un rapporto di fiducia che permetta un confronto veramente paritario, che porti al superamento della rieducazione "giusta" calata dall'alto da un lato, e del detenuto "bambino" da plasmare e modellare a proprio piacimento dall'altro. ✍️



Ora d'aria, due ergastolani che camminano immersi nei propri pensieri

DI GIULIANO NAPOLI, ERGASTOLANO

Sono le 9.20 circa di una giornata come tante altre. Io e Francesco abbiamo deciso di scendere all'aria a prendere un po' di sole, poiché è raro incontrarlo in questi posti. L'aria stamattina ha un odore diverso, sa di buono, sa d'estate. Piano piano il sole inizia a farsi sentire con il suo calore su di noi, che cominciamo il nostro "viaggio".



Il cortile è un posto vuoto, una sorta di piscina senz'acqua; noi due andiamo avanti e indietro per sgranchirci un po' le gambe. Non ci diciamo molto: quando uno si rivolge all'altro, in realtà, è come se le poche parole che escono dalle nostre bocche siano pensieri catturati per caso, fuoriusciti dalla mente di uomini che sanno di aver perso molto e che perderanno ancora tanto.

Tra un passo e l'altro Francesco esclama con voce quasi rassegnata: "Fra meno di una settimana ho scontato trent'anni di carcere". Non gli rispondo, sono certo che si tratti di un pensiero che lo tormenta da tanto tempo. Mentre io cerco i miei ricordi andando indietro di trent'anni, riaffiora nella mia mente una piacevole immagine di una sfida con il triciclo tra me e mio fratello, io potevo avere 4 o 5 anni, e Francesco è in carcere da allora fino adesso senza essere mai uscito.

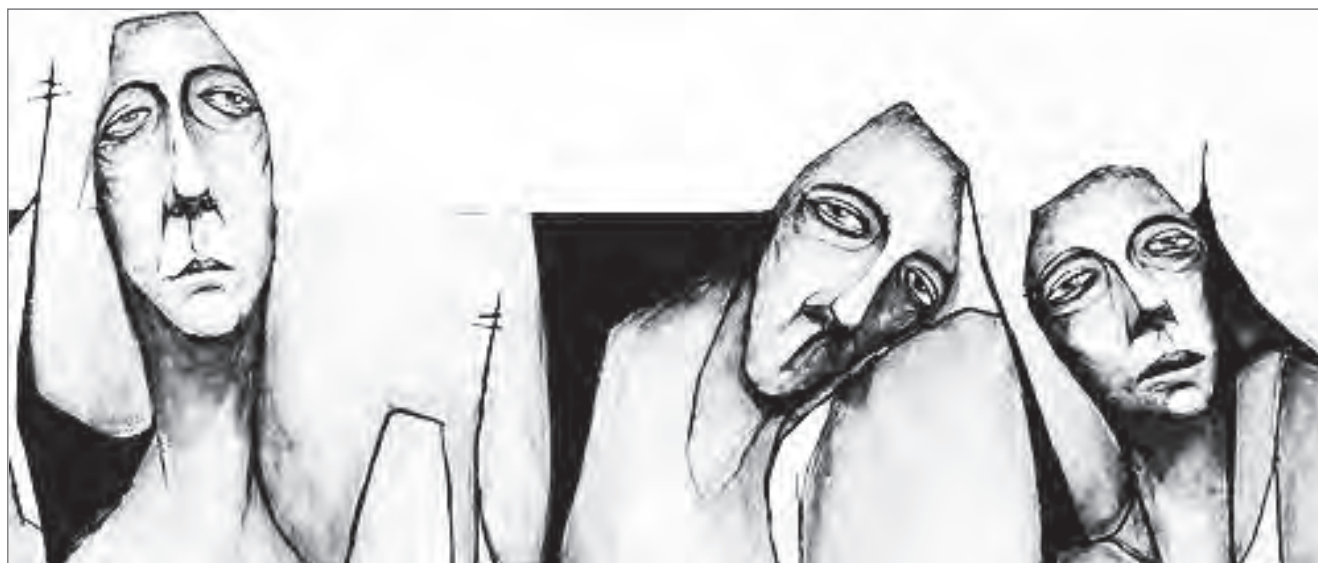
Ad un certo punto Francesco mi guarda, invitandomi ad alzare gli occhi al cielo e indicandomi

un uccello molto bello che vola sopra di noi. Esclama: "Guarda che bell'aquilotto!". Non sono convinto che si tratti di un aquilotto, ma mi piace pensare che lo sia ed è bellissimo.

È reale, vola sopra di noi divertendosi ad inseguire dei piccioni in un gioco che sembra la versione volatile di guardie e ladri, penso, tornando ancora indietro con la mente agli anni della spensieratezza.

Siamo soli io e lui: due ergastolani che camminano in simbiosi senza parlarsi, immersi nei propri pensieri, nella consapevolezza di chi si è reso responsabile di atti irreparabili.

Eppure l'aquilotto, come lo ha definito Francesco, mi spinge a riflettere su cosa



rende o perlomeno può rendere libero un ergastolano.

Forse provo solo invidia per lui che, con un battito d'ali, mi fa sorgere la domanda, tra me e me, del perché noi umani non le abbiamo, le ali. Ma ascoltando il mio "parlamento interiore", mi sorge spontanea la contro-domanda: "E se avessi le ali, perché dovrei volare via, fuggendo dalle mie responsabilità, dalle mie colpe?"

Il mio dibattito viene interrotto dall'inizio di un discorso di Francesco, che stavolta cattura la mia attenzione. Ripercorre a grandi linee il suo passato: la giovinezza perduta, l'inganno subito, la delusione per quello che poteva essere se non fosse inciampato o non fosse stato tirato dentro le logiche del potere, della bella vita e dei soldi facili... Poi di colpo il carcere!

Mi parla di Pianosa. Il mio pensiero prova ad elaborare più dati possibile alla ricerca di ricordi che piano piano emergono, come se "Pianosa" mi dicesse qualche cosa, ed infatti è così.

La mia passione per la legge ed il diritto, maturata nel corso della detenzione, mi aveva portato ad imbattermi in una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo riguardante le torture perpetrate nei confronti dei detenuti sottoposti al regime del 41 bis negli anni '90.

Francesco è uno di quei detenuti.

Ricordo la data di quella sentenza: 06.04.2000. In poco meno di un attimo riaffiora, incombente e pesante come un macigno, il ricordo dell'orribile vicenda delle torture e dei pestaggi di Santa Maria Capua Vetere, che per puro caso o per uno scherzo del destino ha avuto luogo in quello stesso giorno: 06.04.2020.

Lo dico a Francesco. Lui mi guarda e, lasciando trapelare sul suo volto un'espres-

sione che sembra quasi un sorriso, mi risponde, con tono pacato ma deciso: "A confronto di quello che ci hanno fatto a Pianosa, quelle erano carezze!"

Continuiamo a camminare avanti e indietro senza una meta; ogni tanto alziamo gli occhi al cielo per cercare l'aquilotto che non si vede più, senza dirci altro. Siamo insieme, in perfetta sintonia sul passo, ma da soli, risucchiati dai nostri pensieri.

Il suo, forse, è ritornato a Pianosa, io invece penso a come può essere vero che, a distanza di vent'anni dalla condanna dell'Italia con una sentenza che ha definito quegli eventi come torture di stato, ecco, mi chiedo che cosa ha impedito alle Istituzioni di prevenire questi fatti, che tra l'altro continuano ancora oggi, come dimostrato dall'inchiesta della Procura sul carcere di Biella, dove la titolare-procuratrice dell'indagine ha avuto il coraggio e l'onestà di affermare pubblicamente che quei trattamenti disumani e degradanti sono torture di stato. L'ora d'aria è quasi finita, l'agente apre la porta blindata della piscina vuota e, facendo un gesto gentile, ci indica l'orologio che porta al polso, invitandoci ad incamminarci verso il reparto.

Un'ultima occhiata sfuggente verso l'alto... il cielo è vuoto, l'aquilotto non c'è, starà volando con le ali aperte e lo sguardo lontano da un mondo che non gli appartiene, finché non sarà preda di qualche bracconiere che, forte dell'astuzia e ingegnosità propria dell'essere umano, lo ingabbierà fisicamente, forse...

Ma oggi è libero come lo è il mio pensiero che, anche grazie a lui, mi restituisce una piccola porzione di libertà che non potrà mai essere ingabbiata da nessun bracconiere.

Articolo 21 della Costituzione: "Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione".

Una pena lunga ti piega ancor prima di espiarla

Una pena lunga, fatta male, ti spegne completamente e pian piano ti rende apatico, insofferente a tutto. Non ti concede di proiettarti verso il futuro, di progettare quello che comunemente potrebbe fare una persona libera

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE,
CARCERE DI FROSINONE

In queste poche relazioni a disposizione in carcere (oltre al proprio nucleo familiare, per sole 6 ore al mese) mi confronto su varie tematiche, tra le quali la detenzione, con pochissime categorie di persone: professori, pochissimi volontari, educatori, psicologhe e spesso anche per loro, che negli istituti detentivi ci lavorano o in qualche modo hanno a che fare con quella realtà, è difficile rendersi conto delle dinamiche interne, degli effetti che la privazione della libertà causa, delle gerarchie che si muovono all'interno dell'istituto, fra chi governa e chi viene governato con degli ordini e senza troppe obiezioni.

È veramente un'impresa far capire il carcere a chi non vive la reclusione, come lo è provare a descrivere le dinamiche che ruotano attorno a questo mondo, come ad esempio l'insieme di regole di alcune

direzioni, che cercano di modellare, a seconda della propria ispirazione educativa, un gregge di persone, che se non si dimostrerà ubbidiente e riconoscente non credo che passerà mai il test di ammissione per eventuali aperture. Tutto questo, spesso, senza riconoscere le nostre individualità, senza osservarci da un punto di vista umano, senza dedicarci comprensione e senza ascoltare i nostri bisogni generali o quelli che si sono venuti a creare nel corso della detenzione.

Ma come potrebbero farlo considerando il fatto che la maggior parte dei direttori, dei comandanti, non conosce minimamente l'intera popolazione detenuta presente in istituto, se non, forse, quella parte di "inarrendevoli", che bombardano di richieste e di solleciti provando a far valere le proprie aspirazioni? Non conoscono "quella fetta di detenuti problematici", se non per decidere le sanzioni da infliggere loro: rapporti disciplinari, giorni e modalità di isolamento (da applicare), denunce nel caso di estremi di reato e poi magari togliersi il peso il più presto possibile, con un trasferimento immediato, che sposta continuamente il problema da una parte all'altra del paese, prima che qualche direttore e tutta l'amministrazione in generale abbia il tempo e la voglia di ascoltare in modo diverso questi detenuti per avviarli verso un serio percorso di responsabilizzazione.

Ma ovviamente come potrebbe un direttore conoscere l'intera popolazione detenuta, se non visita mai le sezioni, le attività dove si svolgono, i pochi laboratori, i classici lavori, la scuola?





Se cercassi di ripercorrere come sono stati per me questi anni, partendo da quel lontano agosto 2007, quando appena ventiduenne, dopo aver varcato la porta carraia della Casa Circondariale di Salerno, in piena notte con il trambusto di chiavi, volti giudicanti, incazzati già di loro, carichi di pregiudizi, che mi identificavano, mi aprivano cancelli e me ne chiudevano altri alle spalle, non potrei non pensare alla modalità costante del carcere, che ti fa sempre sentire sempre e solo come un oggetto.

Te ne accorgi subito dopo il primo ingresso. Si parte con la "perquisizione personale" che consiste nel denudamento fisico, requisizione di quegli effetti personali che rispecchiano troppo privilegio o troppa normalità per il bisogno di una persona. Poi si passa all'immatricolazione: data di ingresso, dati anagrafici, reati contestati, se hai tatuaggi, che significato hanno, e poi ancora dichiarare se si appartiene a qualche clan, se si hanno problemi di incompatibilità con altri detenuti e così via, altre domande come da prassi.

Poi si arriva al terzo step: "La visita medica". Questa deve accertare di quali terapie farmacologiche, o psicofarmaci in generale, avrà bisogno il detenuto nel corso della carcerazione. Nel caso in cui un detenuto è portatore di patologie fisiche, in qualche modo "scomode" per le cure basilari di un servizio sanitario interno molto generico e spesso impreparato, è molto più facile che sia proprio il carcere a farlo aggravare, per colpa della burocrazia che complica visite, permessi, scorte e così via. Nel secondo caso, invece: nessun problema! Gli psicofarmaci, infatti, sono il rifugio incontrollabile di tanti detenuti, non solo per quelli che già facevano uso di sostanze, ma anche per tanti che fino a prima della carcerazione non fumavano neppure le sigarette.

Dopo queste prime fasi si passa al ritiro della forniture: piatti e posate in plastica, rotolo di carta igienica, saponetta e magari, avvolti in un pezzo di carta, uno spazzolino col dentifricio, di basso costo, ovviamente. Dopo tutta questa trafila, che può durare anche una giornata intera, arriva il momento di salire nelle sezioni. Io ricordo di aver percorso la strada insieme ad un agente che viaggiava spedito verso lunghissimi corridoi, con pavimenti lucidati e usurati dal tempo e dai detergenti chimici, che nella maggior parte dei casi vengono usati solo per coprire la puzza di ferro e cemento che regna ovunque.

Qui si aprono cancelli, sbucano scale



ovunque che portano da una parte all'altra dell'istituto. Le urla riempiono i corridoi e si espandono come una cantilena che ti fa capire immediatamente il posto isterico in cui ti trovi. Infine si arriva al reparto di assegnazione. A quei tempi, "i primi giunti" come vengono chiamate le persone appena arrivate, per prassi, venivano ubicate in un reparto a parte, isolato dalla popolazione detenuta, fino all'esito della convalida dell'interrogatorio, che si doveva svolgere per legge entro 5 giorni, al termine dei quali veniva deciso se convalidare o applicare una misura alternativa a quella carceraria. Io invece fui isolato non solo per la prassi di convalida, che mi confermò in sede di interrogatorio la custodia in carcere, ma fui trattenuto per 20 giorni, il massimo che la legge se sei inquisito per omicidio prevede, perché non potevo assolutamente né parlare con qualcuno, (se non con la mia famiglia durante il colloquio registrato e per qualche ora in tutto), né avere un televisore, una radio o leggere dei giornali dove avrei potuto informarmi sulla vicenda che mi aveva portato in carcere. La cella che mi era stata assegnata era di 2 metri quadri, maleodorante, con il bagno a vista subito all'entrata, aveva un piccolo lavandino dal quale l'acqua non smetteva mai di scorrere. Le mura erano umide, sgangherate, ricoperte di escrementi, sporcizia, schizzi di sangue, senza alcun armadietto, una sedia o un tavolino per mangiare. All'interno c'era solo una branda di ferro messa in un angolo, quasi in pena ad aspettarmi, con sopra un vecchio materasso di spugna, chissà di quanti anni e quante porcherie ci avranno fatto sopra. Sono stati i 20 giorni più lunghi e intensi di questi 16 anni. In quell'istante mi sono sentito rivoltare il mondo addosso, le mura erano diventate ancor più luride e strette. Ogni minuto sembrava fossero mesi. Ma ho resistito alla prova dei 20 giorni di inquisizione, rimanendo in quella cella dove ero entrato e dalla quale non uscivo praticamente mai,



passando le mie giornate a leggere e rileggere le scritte sui muri, di chi era passato di lì, del perché era stato arrestato, di quanto doveva fare, da quale paese proveniva, aiutato dalle tante frasi celebri che incoraggiano a non arrendersi in carcere. Dopo neppure due giorni dall'avermi montato la tv in cella, l'agente di turno, con un linguaggio a me allora sconosciuto, mi disse che dovevo prepararmi, con le poche cose che avevo, perché all'indomani presto mi avrebbero trasferito in un altro carcere sconosciuto. È così che è cominciato il mio tour di trasferimenti nelle 12 carceri in cui sono stato: da quello gestito in modo illuminato, al peggiore e intollerante, tra molte proteste e disordini che pago ancora oggi. Denunce, isolamenti, celle singole e multiple, passando da regimi ordinari a disciplinari, fino ad arrivare alle camere psichiatriche che spesso ti inducivano proprio al suicidio. Ho girato le carceri con furgoni della Penitenziaria, in seguito a trasferimenti immediati, super scortati, ripetendo il solito tragitto di ingresso.

La mia seconda destinazione è stata la Casa Circondariale di Monte Acuto (Ancona). Dopo neanche 22 giorni di carcere, appena 22enne, a distanza di 500 km da tutti i miei affetti. Un carcere sicuramente diverso e alla mano, in confronto a quello che invece avevo lasciato, ma comunque con persone accatastate in pochi metri, con un'infinità di problemi che avrebbero fatto compagnia anche ai miei. Non mi importava stare un po' meglio, semplicemente perché avrei preferito avere la possibilità di coltivare di più i miei affetti e di fare più colloqui visivi che non gravassero sulla vita della mia famiglia, che in fondo non aveva nessuna colpa.

Nel corso di questi anni in cui ho vagato in giro per le carceri, per le celle e per le diverse regioni, mi sono chiesto spesso come sarebbe stata que-

sta prigionia se non avessi avuto una famiglia e una compagna così premurosa e coraggiosa come la mia, visto che la maggior parte delle relazioni sentimentali non supera la prova della carcerazione. Una famiglia che non si è arresa ai 500/600 o 700km di lontananza, a percorrere innumerevoli autostrade, imbucarsi in province sconosciute per trovare carceri sempre più dispersi ed isolati, per fare anche solo un paio d'ore di colloquio ogni mese, in sale affollate e poco accoglienti, per potersi scambiare solo una carezza, uno sguardo e qualche parola affettuosa, per poi tornarsene a casa, dopo perquisizioni e controlli, dopo un'intera giornata di viaggio, per riprendere senza sosta la propria vita: lavoro, impegni, sacrifici da portare avanti.

Senza questa famiglia sicuramente sarebbero stati anni più duri, nonostante tutta la forza e la sopportazione che ho potuto avere in questi quasi 16 interminabili anni di branda (come si dice in gergo), in un luogo dove ci si sente spesso soli, emarginati, discriminati, abbandonati, anche prima di essere giudicati penalmente. Perché in ogni caso, un carcere, per quanto "garantista" possa essere, è comunque un luogo in cui sei obbligato a rimanere, seguendo dei regolamenti che il più delle volte non hanno una vera e propria funzione educativa, ma solo l'esigenza di far rientrare il posto nei parametri dell'ordine e della sicurezza voluti dal direttore e dal comandante dell'istituto. Regolamenti che se non venissero rispettati allontanerebbero la possibilità di uscire prima da questa gabbia, che divora continuamente pezzi di società, nella maggior parte dei casi facendoli uscire peggio di prima.

L'attesa è la prova più costante a cui è sottoposto il detenuto. Autore di reato. Matricola umana. Fascicolo vivente. A causa dell'attesa non hai più nessuna certezza su tutto quello che ti riguarda e ti circonda, almeno fino al giorno in cui non potrai uscire da questa vasca di cemento. Forse ormai, per chi come me vive il carcere costantemente da tanti anni, tutto quello che di surreale ci gira intorno non scandalizza e non meraviglia per niente. Una semplice routine che tocca la stragrande maggioranza degli istituti penitenziari, che cambia leggermente a seconda della visione educativa di ogni carcere, ma che spesso non offre spazio alla possibilità di creare, incentivare e migliorare la vita detentiva di chi ci vive.

Per affrontare il carcere ci si deve armare di un po' di coraggio e di sopportazione,



non tanto perché ti torturano fisicamente (ma accade anche questo), quanto proprio per il fatto che sin da subito dovrai subire tante privazione e ordini: metti qua, spostati di là, metti le mani dietro la schiena, togli le tasche, cammina ai lati del corridoio, non fermarti a parlare con detenuti di altre sezioni. Quel tipo di carcere non solo ha contribuito a rafforzare la mia corazza, già presente perché creata dal tipo di ambiente in cui sono cresciuto, ma a causa dei metodi poco ri-educativi, ha finito per alimentare le mie parti difficili, spingendomi ad alzare l'asticella dello scontro e delineando il sentiero di una guerra che negli anni ho combattuto e perduto da solo.

Il tempo in carcere è il primo avversario da affrontare, a partire dal risveglio, fino all'ultimo momento della giornata quando si va a dormire. Il tempo qui dentro è ricoperto di ozio, ti esclude dal poter essere autonomo, dal poter fare il genitore, il marito o quello che vorresti essere per gli affetti rimasti fuori.

L'amministrazione non si preoccupa di riempire gli spazi lasciati vuoti, e così facendo aumentano i disagi, si alimentano i problemi già presenti, mai affrontati, che si accumulano giorno dopo giorno, anno dopo anno, allontanando sempre di più la possibilità di una responsabilizzazione reale.

Inoltre, escludendo le persone dalle loro vite, dal mondo esterno, da quello che potrebbero avere fuori, perché forse, come spesso ci viene ripetuto, non c'è lo spazio a disposizione per fare diversamente, non c'è abbastanza coraggio, non ci sono abbastanza fondi o semplicemente per il fatto che si pensa che il detenuto non sia in grado di ricevere e portare a termine un compito, si rischia di perdere lungo la strada sempre più persone.

Una pena lunga ti piega ancor prima di espiarla, perché non si può prevedere in 30 anni di carcere cosa succederà, se poi fuori si troverà tutto come prima, se si troverà ancora qualcuno ad aspettarti. Questo è quello che spaventa noi detenuti: il fatto di vivere e sentirsi soli e abbandonati lungo tutto il tragitto. Ovviamente se non vivessi questa situazione, lontano dalla città, lontano da tutti voi, anch'io non potrei sapere, come voi ora, cos'è il carcere, cos'è una pena lunga, com'è assistere lentamente allo scorrere della propria vita, incapace di poter fare qualcosa, imprigionato non solo fisicamente, ma anche mentalmente, nell'impossibilità di fare delle scelte, di decidere il proprio futuro,



perché la sensazione che si prova è quella di vivere una vita schiacciata tra le mani di un'altra persona che può fare quasi ciò che vuole.

Spesso dei detenuti, che conoscono sommariamente la mia storia, mi guardano e mi chiedono come ho fatto a resistere tutti questi anni e ritrovarmi in qualche modo a stare ancora bene, pensando anche al fatto che, di anni, me ne mancano ancora tanti da scontare. Non è facile rispondere, perché non esiste un manuale su come affrontare il carcere. Ad ognuno di noi può causare una sofferenza o percezione diversa, ma di certo nessuno vorrebbe starci.

Per necessità ho dovuto creare la mia dimensione, rivedendo i miei impegni, che si ripetono come una routine ormai da anni: cucina, attività fisica, partite di pallone arrangiate in passeggiate dove ti spacchi le gambe e un po' di cultura, che credo arricchirà la mia potenzialità. Per noi detenuti la percezione del tempo non è vissuta allo stesso modo in cui viene vissuta da una persona libera. L'intera esistenza della vita ruota intorno al tempo, e questo per noi è una prova costante a cui dobbiamo sottoporci, specie per chi come me ha un'infinità

di anni ancora da fare. Per me l'unica cosa certa è che tra un mese, tra un anno o tra dieci anni, sarò ancora in carcere o avrò avuto accesso a un'altra misura. Già solo il pensiero, dopo tutti gli anni che ho già scontato, mi fa cascare le braccia, ma pian pianino mi rallegra sapere che gli anni di galera diventano sempre di meno. Ho cercato di vivere le fasi della mia carcerazione passo dopo passo, tra convalida arresto, riesame, chiusura indagini, rinvio a giudizio, primo grado, appello e cassazione, per constatare quale sarebbe stata l'evoluzione della mia vita.

Occupare il tempo utilmente all'interno di un carcere, in modo costruttivo è ovviamente una garanzia maggiore in confronto a non fare niente e subire solo la punizione della pena. È fondamentale per intravedere altri e nuovi percorsi di vita, ma se nella possibilità di un cambiamento non ci crede, prima di tutto, l'amministrazione, come si può pensare che non ricadremo di nuovo in quelle scelte devianti, già conosciute e praticate? Ho incontrato così tante persone detenute, alcune anche molto istruite, che mi facevano chiedere: ma questo in carcere che ci fa? Anche se molti erano accusati di reati gravissimi e stavano in carcere ormai da moltissimi anni. Anche loro sono riusciti a conoscere le loro parti migliori, grazie alle attività, stando in istituti che hanno semplicemente creduto che le persone non vadano abbandonate, ma che si debba investire e dare loro il tempo di crederci.

Sarebbe molto facile descrivere le poche cose che si fanno in carcere e l'inutilità che hanno in confronto a tutte quelle che invece si potrebbero e si dovrebbero fare, in un luogo dove il tempo che si ha a disposizione è fondamentale per la nostra crescita.

Ho rincontrato tanti ragazzi che avevo conosciuto, li ho ritrovati in altre strutture a distanza di mol-

tissimi anni, dopo che questi erano usciti e rientrati più volte, in alcuni casi anche qualcuno con cui avevo condiviso il carcere minorile. Il mio autobus invece non ha fatto nessuna sosta. Ho avuto a che fare anche con amministratori della legge, travestiti da paladini della giustizia, che abusando del proprio ruolo esercitavano una vendetta morale su dei prigionieri, che magari non erano ancora stati giudicati dalla legge, e forse qualcuno di questi sarà stato pure innocente. Ho conosciuto bene e provato anch'io le angherie di certe amministrazioni, che nei reparti d'isolamento se la spassavano al gioco di chi resiste di più, io per sopravvivere mi sono perso, per settimane, per mesi, anche per anni interi in quei vaghi ricordi d'infanzia quando stavo insieme a tutta la mia famiglia, quando si festeggiava il Natale, con l'emozione di scartare i regali o di quando mi rotolavo sui prati il giorno di Pasquetta, mangiando carne alla brace. O ancora quando mi consumavo nel caldo dell'estate, a sguazzare come un bambino nel mare della mia agognata Salerno, in giro per strada ad affogarsi di relazioni, di vita sociale. Forse ormai la mia percezione, le mie abitudini quotidiane si sono abituate a questo ritmo sedentario di attese snerganti per qualsiasi cosa, di richieste da fare e da sollecitare infinite volte, all'indifferenza ripugnante che purtroppo si è costretti a subire da parte di chi ti considera autore di un reato e quindi ti ritiene uno che ha sbagliato e che non ha altra possibilità che adeguarsi al gioco perverso "del subire" senza mai contestare e senza la possibilità di avanzare delle richieste.

Qui dentro anche le cose materiali, più basilari, hanno un altro valore, se non addirittura un altro peso. Anche delle piccole cose in carcere vengono spacciate per una clamorosa eccezione o un traguardo insormontabile, come ad esempio continuare ad amare, che certo si può fare, senza però poter essere "protagonista", come non lo potrà essere neppure la persona che si trova dall'altra parte, che in qualche modo dovrà adeguarsi, perché tutto alla fine ricade anche sulle persone che ti stanno accanto. Non poter soffrire, perché il detenuto non può farlo, come se venissimo considerati un po' come delle macchine, che dopo un reato devono accettare qualsiasi punizione: la sofferenza, il dolore, le vendette. Una pena in carcere, al di là di quanto lunga o dura possa essere, è sempre una pena che ti obbliga a convivere costantemente con dei pregiudizi, degli sguardi giudicanti, che non ti



fanno crescere emotivamente. Situazioni a cui nessun essere umano vorrebbe mai sottoporsi, specie se poi ci aggiungi gli ordini da eseguire, i regolamenti da rispettare, che hanno lo scopo di assicurare il più possibile la sicurezza e l'ordine dell'istituto e non invece i bisogni che dovrebbero essere garantiti a qualsiasi essere umano, di qualsiasi categoria o rango sociale.

In carcere si vedono continuamente persone che vanno e vengono, soprattutto giovani che entrano ed escono e che piano piano buttano via la loro vita, seguendo quei modelli criminali che hanno affascinato un po' tutti. È anche vero che tanti di questi sono ragazzi dipendenti da sostanze, quindi le carceri si riempiono di questi giovani che cercano di tamponare il loro problema con eccessi o disordini.

C'è da dire che oggi il carcere è cambiato, e sono cambiati anche i detenuti. Le mutazioni generazionali si riflettono infatti anche qui, ed io che in carcere ho trascorso tutta la mia giovinezza, mi trovo spesso a disagio quando mi confronto con questi giovani, perché mi fanno ricordare quando avevo anche io la loro età e mi rendo conto di aver vissuto un'intera vita qui dentro.

Parlando con chi "è dentro" da poco, mi rendo conto di come fuori sia cambiato tutto: internet, i cellulari, i social, sistemi a me praticamente sconosciuti. A volte mi sembra di vivere su un altro pianeta, di essere un alieno, e mi chiedo se riuscirò mai, una volta uscito, a recuperare la distanza che si è venuta a creare tra il mio modo di vita e quello di tutte le persone fuori.

All'interno di un carcere ci si deve accontentare di piccole cose e abituare all'idea che non si potrà essere presente nella vita di chi ti ama, essere determinante per la propria famiglia o comunque partecipe di tutto quello che è rimasto fuori: amici, lavoro, cambiamenti nel ruolo che occupavi nella società e nel ruolo familiare di cui fai/facevi parte. E non lo potrai essere per mesi, per anni e per decenni interminabili, che ti fanno dimenticare che sapore ha il mare, di come è bello fare l'amore, di come sono belli gli animali e tutte quelle cose che una persona comune vede, sente, prova e gusta tutti i giorni, mentre qui, all'interno, si fa fatica anche a far comprendere a chi deve amministrare che sarebbe bello se si provasse a seguire i modelli che funzionano già in altri paesi europei o in qualche eccellenza italiana.

Dopo aver perso il lusso di sognare già da un po' di anni, il carcere mi ha fatto perdere anche un po' il sonno. Una pena lunga,



fatta male, ti spegne completamente e pian piano ti rende apatico, insofferente a tutto. Non ti concede di proiettarti verso il futuro, di progettare quello che comunemente potrebbe fare una persona libera, soprattutto quando il passato che si è vissuto diventa così lontano da apparire solo un ricordo sbiadito, come se fosse un racconto fatto da altri, come se per assurdo i miei ricordi non fossero più i miei, ma quelli di un'altra persona, come se una parte di me li avesse voluti rimuovere, forse per non sentire troppo le privazioni di questo posto. Perché a te, amministrazione, che non sai cosa vuol dire stare da quest'altra parte e non vuoi neppure provare ad immaginare come sia, perché godi di una posizione gerarchica sicuramente più alta in confronto a chi ha commesso uno o più reati, ti è comodo battere la strada della superficialità, della negazione, dell'indifferenza, della sfiducia verso di noi e dell'inflessibilità che mostri fieramente. Sarà proprio questo modello sbagliato che probabilmente mi condiziona e mi resterà incollato addosso con tutto quello che di altro c'è di sbagliato in questo sistema carcerario. ✍️

Con la divisa da cuoco della scuola alberghiera...

Ho pensato che se avessi scoperto quel mondo prima... forse non avrei combinato i disastri che ho fatto nella mia vita

DI AMIN ER RAOUY

Io mi chiamo Amin e sono uno dei ragazzi che fanno parte della redazione, ormai da 4 anni.

Partecipo anche agli incontri di confronto fra le scuole e il carcere e racconto la mia storia, a partire da quando ero ragazzino fino ad arrivare a raccontare il peggio di me, quando l'11 novembre 2014 durante una rapina abbiamo tolto la vita ad una persona, un commerciante locale.

Ma oggi non è questa la storia che voglio raccontare, ho cominciato dicendo che frequento gli incontri con le scuole, voglio aggiungere che quest'anno ho frequentato anche il primo e il secondo anno di una scuola nuova, l'istituto alberghiero, che è stata voluta e costruita dal direttore del carcere Due Palazzi. Lui varie volte in diverse occasioni ha dichiarato che ha voluto fare questa scuola nuova in questo carcere perché già in un altro carcere aveva provato questa esperienza. Per me ci ha preso in pieno, perché costruire una scuola professionale, che in tre anni rilascia un diploma valido a tutti gli effetti, è molto importante. Tanto più che, come si sa, il lavoro di cuoco è molto richiesto e noi che siamo detenuti grazie a questa opportunità possiamo far sì una volta fuori di costruirci le condizioni per sfruttare questo diploma e cambiare vita. Quindi scegliere di non commettere più reati, ma di avviarsi in attività lavorative importanti.



Io vorrei però ringraziare anche tutti i professori, i tecnici e tutti quelli che ci hanno supportato in questo anno di scuola impegnativo ma fruttuoso. Ho visto prof, uomini e donne, che non ci guardavano come detenuti, e tanto meno come scarto della società, ma ci guardavano con occhi diversi... con occhi che guardano degli studenti e non con occhi pronti a giudicare.

Chi è stato promosso quest'anno passa al terzo e quarto anno dell'alberghiero.

Vi dico la verità: la classe era tutta nuova la cucina dove i professori ci hanno insegnato era bellissima, anche lì tutta nuova e pulita, piena di attrezzi. Sembrava veramente di staccare la spina ed entrare in un mondo nuovo per quelle quattro ore di laboratorio, ma anche durante le lezioni non sembrava di essere in carcere ma di essere in una scuola vera.

Mi ricordo ancora il primo giorno quando sono entrato, con la divisa da cuoco, e la prof ci ha fatto vedere alcuni modi di tagliare le verdure come prima lezione. E io ho detto una frase alla prof: in quel momento mi sentivo libero e pensavo che, se avessi avuto la possibilità di scoprire questo mondo molto prima, probabilmente non avrei combinato i disastri che ho fatto nella mia vita.





Sette anni di volontariato accanto alle persone in Alta Sicurezza 1 e l'immobilità delle istituzioni

DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA CHE COORDINA LA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI A PARMA

Sono tanto stanca che non riesco nemmeno più a riposare.

Sono stanca anche di continuare a vedere ingiustizie, pigrizie istituzionali, scelte insensate, vite sospese e affaticate ben più della mia

Sono stanca di vedere il pallore e la magrezza di **Ciro** e la sua chemioterapia tra ospedale e una cella bollente

Bollente sì, e non è un'esagerazione perché in questa stagione le carceri, soprattutto quelle "moderne", più recenti sono davvero bollenti e i rari ventilatori muovono aria bollente.

Sono stanca perché non so più cosa proporre a queste persone che vivono reclusi da più di trent'anni, che hanno sperimentato anni e anni di 41 bis, che (per fortuna non tutti) hanno conosciuto la violenza istituzionale a Pianosa e Asinara, che hanno commesso reati gravissimi a cui lo Stato ha risposto con una pena infinita che non di rado ha toccato la tortura. Come tutte quelle volte in cui i Magistrati hanno fatto promesse pur sapendo che non le avrebbero mantenute e tutte queste estati in cui il caldo non dà tregua nelle celle poste sotto un tetto di cemento armato, le ore d'aria nel momento più caldo della giornata e le attività sempre nelle ore bollenti, le più bollenti del giorno.

Sono stanca di inventarmi incontri e riflessioni per una crescita umana che non è pensabile in queste condizioni in cui l'unico esercizio possibile è quello della pazienza, della sopportazione e della resistenza

Una sopportazione che genera solo altra sopportazione, una resistenza che insegna a resistere ancora più forte; non certo a riflettere, a crescere, a sviluppare altre competenze.

Che senso ha?

Indagini già concluse che stazionano sulle scrivanie dei magistrati, pagine di relazioni positive dagli istituti di pena che dormono da mesi, forse da anni.

Ma ha senso tutto questo? A chi giova?

Non sarebbe ora di mettere alla prova queste persone, di allargare le maglie della libertà e osservare come si fanno muovere nel mondo, un mondo che non conoscono nemmeno, che hanno lasciato per l'appunto trenta e più anni fa, che è cambiato tantissimo come anche loro sono cambiati tantissimo? In tutti i sensi, fisicamente, intellettualmente, spiritualmente.

Mettete tutti i vincoli che ritenete utili, tutte le limitazioni e tutte le regole, ma cominciate a lasciarli camminare almeno un po', perché davvero tutto questo accanimento è troppo anche per chi tra noi ha ben chiare le regole del vivere civile, per chi non ha mai avuto ambiguità o piaggeria nel condannare le scelte violente e i reati, opponendo sempre i valori della legalità e del rispetto del prossimo e di sé.

Pensate a forme di accompagnamento, a serie verifiche periodiche, a percorsi monitorati ma onorate la Costituzione di cui troppo spesso tutti ci riempiamo la bocca e aprite qualche spazio di ricostruzione per chi ha sbagliato tanto, ha tanto fatto soffrire e ha tanto sofferto ma comunque ha studiato, si è impegnato e ha tenuto ben stretti i fili delle relazioni buone con le proprie famiglie che aspettano da un tempo che ha dell'incredibile. *LC*



Cronaca di un incontro nel carcere di Parma

Un incontro dove si è parlato molto del significato di raccontare il proprio dolore, non solo a chi può dividerlo, ma anche a chi lo ha causato

DI MARCO BOUCHARD, MAGISTRATO, PRESIDENTE DELLA RETE DAFNE ITALIA, GIÀ PRESIDENTE DELLA SECONDA SEZIONE PENALE PRESSO IL TRIBUNALE DI FIRENZE

Parma 11 maggio 2023. Arrivo a Parma con lo stesso treno di Ornella, la fondatrice di Ristretti Orizzonti del carcere di Padova. Ci ricongiungiamo a Carla che ci aspetta in stazione. Raggiungiamo Manlio e Paolo, anche loro in attesa e che, a detta di Carla, stanno discutendo di perdono.

Arriviamo velocemente alla nostra meta, il carcere, poco all'esterno della città. Durante il viaggio, Paolo ci fa sapere che nei prossimi giorni tornerà a Parma per portarsi al cimitero della Villetta dove è sepolta la sorella Emanuela insieme al marito, entrambi uccisi a Palermo nell'attentato del 3 settembre del 1982.

Dopo le formalità dell'accesso raggiungiamo la sede della redazione di Ristretti



Orizzonti, fondata nel 2016 – sull'esempio di quella di Padova – proprio da Carla e Ornella, con un gruppo di detenuti in Alta sicurezza.

Avevo incontrato questo gruppo di detenuti nel mese di febbraio. È un piacere reciproco rivedersi. La volta scorsa si era creata un'atmosfera di profonda empatia anche grazie alla presenza di Luciana, perché aveva proposto la sua esperienza di giudice civile, convinto sostenitore della mediazione, e di autore di racconti per l'infanzia e di progetti nelle scuole per una educazione non violenta alla conflittualità.

Scherziamo sulla loro delusione per la sua assenza.

Manlio e Paolo sono, tecnicamente, le vittime. Manlio rifiuta questa etichetta. Preferisce quella di sopravvissuto. Sono seduti, insieme a me, su un lato di una lunga tavolata. Di fronte a noi, prendono posto tutti i detenuti provenienti dalle quattro regioni dell'Italia meridionale devastate dalla criminalità organizzata. Mancano due detenuti, entrambi in cura per un tumore. Uno di loro ha una condizione particolarmente pesante e vorrebbe morire da persona libera mentre la magistratura preferisce che termini la sua esistenza tra le mura domestiche dello Stato. Nino e Claudio sono pronti a prendere appunti sui loro portatili. Vittime e detenuti si fronteggiano benché tra loro non ci sia un crimine che li accomuni, non ci sono ferite inferte o subite che reclamano un coinvolgimento emotivo diretto. Gli uni per gli altri sono dei sostituti dell'Altro prota-





gonista dei fatti che li ha spinti, oggi, a frequentarsi per qualche ora. Né per gli uni né per gli altri è la prima volta che si consuma questo rito dell'incontro indiretto. Più sfilati, ci sono due giornalisti che "registrano" questo finale di percorso sulla giustizia riparativa. Alla testa della tavola Carla coordina la discussione, accanto a Ornella e una poliziotta straordinaria, colta e empatica.

E Carla apre il confronto con una domanda preannunciata: perché Paolo e Manlio cercano l'incontro con chi ha commesso, per natura e gravità, un crimine identico a quello che ha mutato irreversibilmente le loro vite?

Paolo è stato a lungo un medico nelle zone di guerra e, dopo l'uccisione della sorella, la morte come esperienza privata si è mescolata alla morte come esperienza lavorativa e professionale: solo nei reparti di ostetricia la spirale di morte veniva interrotta dalla certezza di vita e dalla speranza del futuro. Il trauma della perdita dovuto alla morte della persona cara ha determinato, infatti, lo stravolgimento del suo futuro. Nulla è più stato come si era immaginato.

L'incontro con altre vittime è stato un passaggio fondamentale anche se in questo modo si è confrontato soprattutto con delle reazioni improntate al risentimento e alla vendetta che non condivideva. O meglio: lui voleva stare bene e dare un senso alla vita che la morte aveva compromesso.

Nella ricerca di ritrovare una vita soddisfacente, il raccontare il proprio dolore, non solo a chi poteva dividerlo ma a chi lo aveva causato, gli ha restituito quel senso a lungo desiderato. Esprimerlo è stato un modo per farlo uscire da sé, privarsene di fronte a chi, detenuto, lo sperimentava attraverso la perdita della libertà, l'incapacitazione e la deresponsabilizzazione. L'incontro con l'Altro detenuto è stata esperienza di un dolore speculare in cui poter donare il proprio racconto dell'offesa e delle modalità per dismettere la condizione di vittima. La possibilità di rappresentare al detenuto la dimensione e la misura, concreta ed emotiva, del dolore causato ha costituito per lui un'occasione di responsabilizzazione che gli ha effettivamente restituito riparazione.

La scelta di Manlio di varcare la soglia del carcere e incontrare i detenuti ha tutt'altra origine. Manlio è un sopravvissuto di una strage politica, voluta dal terrorismo nero e a lungo priva di una verità giudiziaria per i depistaggi e i vuoti d'indagine.



Nella strage ha perso la moglie, gli amici e i compagni dell'impegno sindacale e politico. La frattura esistenziale è stata netta. I fatti, inoltre, non avevano nulla di privato perché la bomba era stata messa per colpire una manifestazione antifascista. Inizialmente la reazione al vuoto lo ha portato a girare l'Italia per testimoniare il rifiuto della violenza e l'esigenza di marcare la diversità rispetto a chi aveva colpito. Ma è stato in un viaggio a Cuba, una vacanza che avrebbe dovuto trascorrere con la moglie, che ha avvertito tutto il peso dell'assenza di Livia, un'assenza che era costantemente presente. Era un'epoca in cui le vittime non contavano niente, non c'era neppure un minimo di associazionismo. Come per Paolo l'incontro solo tra vittime si prestava costantemente al rischio di creare un'identità vittimaria e, poi, di essere strumentalizzate.

E poi i processi, indipendentemente dai loro tempi biblici, non lo avrebbero aiutato a capire chi erano davvero gli autori e i perché di quelle scelte di vita e delle loro azioni criminali. Solo oggi, a distanza di 50 anni, si celebra il processo nei confronti di Marco Toffoloni, presunto esecutore materiale della strage, con il rito minorile perché all'epoca non aveva ancora compiuto i 18 anni.

Manlio aveva bisogno di un volto e di capire, in qualche modo, perché quella strage, perché tutta quella violenza, attraverso persone in carne ed ossa.

L'esperienza dell'incontro, durante alcuni anni, con diverse vittime del terrorismo e di alcuni protagonisti della lotta armata degli anni '70 e '80 del secolo scorso, gli ha finalmente permesso di ottenere delle risposte.



A partire da quell'esperienza ha proseguito il suo impegno di testimone e sopravvissuto, continuando a varcare la soglia di diverse carceri.

Io mi sono seduto tra Manlio e Paolo, di fronte a sette persone rei confessi, in alcuni casi, di molti omicidi in contesti di criminalità organizzata, reduci da anni di detenzione in regime di "41 bis".

Cosa potevo dire se non che la mia storia personale e professionale di magistrato stava proprio sul crinale delle loro vite, tra chi aveva causato e chi aveva subito sofferenze irreversibili. Certo: non ero lì per caso. In fondo la mia vita professionale è stata un tutt'uno con il mio interesse per un metodo riparativo, tanto più utile quanto più rivolto alle giovani vite travolte da piccole o grandi offese.

Mi è sembrato utile, però, a quel punto del nostro incontro, fare una precisazione.

Un crimine, prima ancora di essere tale e rientrare in una definizione giuridica, è un fatto. O meglio: è un fatto percepito come ingiusto dalla vittima o da chi in suo luogo lo percepisce come tale. È quel fatto che definisce come tale la vittima, la sua condizione, il suo statuto: non l'accertamento che, eventualmente, verrà compiuto da un'autorità giudiziaria. La vittima può ritenersi tale anche contro un accertamento giudiziario che la delude e ha dei diritti, in quanto tale, ad essere assistita. Per la persona indicata come autore non è il fatto che determina la sua condizione, il suo statuto ma un atto d'accusa: una denuncia, un rinvio a giudizio, una condanna. Se manca quest'atto, se manca la dimensione pubblica, l'offesa – ammesso che l'autore la ritenga tale – è solo un fatto che riguarda la sua coscienza.

Un fatto non si cancella, un atto si può annullare o revocare.

Questa differenza segna tutte le successive differenze tra chi si sente vittima e chi viene incolpato e, eventualmente, condannato. I bisogni, i desideri, le

aspettative sono completamente diversi. La vittima pretende "riconoscimento" di sé e dell'accaduto, l'accusato pretende rispetto dei suoi diritti e delle garanzie che lo tutelano dalle insidie delle procedure e dalla violenza che lo stato può legittimamente (non sempre) infliggere.

Il riparare è un'esigenza primaria della vittima ed è per questo che chiede riconoscimento. Per l'accusato l'esigenza del riparare è del tutto secondaria: insorge solo di fronte ad un'assunzione di responsabilità: ricercata o imposta.

Per questo l'incontro, come dimostrano le storie di tutti i presenti, non può che essere frutto di un lavoro lungo e selettivo. Tra le vittime prevale l'impotenza o il risentimento perché superare la condizione vittimaria non è facile e perché incontrare l'altro richiede un'assunzione di responsabilità "sociali" non così diffuse. Per l'accusato e, soprattutto per il detenuto, il riparare comporta una rinuncia ad un atteggiamento difensivo che riguarda innanzitutto l'istituzione che lo accusa e che lo minaccia.

Ma le vittime – insinua Carla – sono tutte uguali?

No di certo – sostiene Gianfranco. Le persone che ha ammazzato erano come lui, forse peggio di lui. Non possono considerarsi vittime. O, comunque, non sono vittime innocenti come, al contrario, lo sono i morti di Piazza della Loggia. La morte inflitta negli scontri a fuoco della criminalità organizzata è una morte certa evitata: quella propria. Non è proprio d'accordo Fabio, giovanissimo autore di una terribile striscia omicidiaria. Il suo intervento mi stupisce perché nel nostro incontro precedente sosteneva un'altra tesi. Allora, era stato chiaro nell'escludere la possibilità di un incontro con i famigliari delle sue vittime. In quel caso avrebbe dovuto rivelare la crudeltà e la malvagità dei loro cari. Oggi precisa che non intendeva togliere agli uccisi la loro qualità di vittime ma esprimere la sua preoccupazione per il rischio di infliggere ulteriore sofferenza ai famigliari, eventualmente ignari delle imprese criminali del defunto.

Nel mio lato del tavolo le posizioni sono compatte: non ci sono vittime buone e cattive. La morte e il dolore esigono il rispetto comunque inflitti. Non posso, però, non osservare che la distinzione tra vittime colpevoli e vittime innocenti è proprio lo Stato a farla: e questa colpevolezza della vittima si estende ai famigliari fino al quarto grado di chi è sottoposto a procedimento per reati di mafia. Anche





se estranei e ignari dell'attività criminale non possono essere beneficiari delle elargizioni previste dalla legge per le vittime innocenti.

Ma Gianfranco insiste sulla diversità perché la diversità sta nel tipo di reati, nella motivazione, nelle ragioni dell'azione. Lui non avrebbe mai potuto uccidere persone innocenti, non avrebbe mai potuto mettere una bomba nel cestino dei rifiuti di una piazza affollata da manifestanti. Lui, in quella piazza, sarebbe stato dalla parte degli antifascisti.

E qui Manlio, stimolato da Carla, introduce un tema a lui caro. In realtà nessuno può dirsi innocente e tutti sono chiamati alla responsabilità. Certo: lui non avrebbe mai fatto del male neppure ad una mosca ma, nella ricostruzione della memoria dei fatti e dei contesti del passato, non può neppure dirsi estraneo al clima di violenza degli anni '70 e '80 del secolo scorso. Anche lui partecipava, con gli slogan, le urla, l'odio verso il nemico a quell'impercettibile sviluppo dalla prova di forza allo scontro violento. Anche per questo il suo impegno, dopo la strage, è stato dedicato a testimoniare la non violenza e a valorizzare il patrimonio di cultura democratica accumulato nell'esperienza sindacale. E questa è stata la grande differenza emersa negli anni del confronto con i protagonisti della lotta armata rispetto alla loro scelta violenta e mortifera.

Forse qui, davvero, si profila il confine invalicabile tra il crimine "mafioso" e il terrorismo rosso. Oggi l'incontro tra diversi reduci della lotta armata di "sinistra" e i sopravvissuti dei loro delitti è stato "favorito" da una risalente comune idealità o, quanto meno, da una comune politicità del loro agire. Entrambi avevano uno sguardo rivolto all'avvenire, implacabilmente oscurato dai primi.

Per i delitti di mafia manca questa base dell'incontro e la distinzione tra vittime colpevoli e innocenti aggiunge ostacoli poco superabili. Su questo terreno, forse, sono molto più utili dei percorsi autonomi cercando, soprattutto, di soddisfare l'esigenza primaria della vittima di vedersi riconosciuta e non abbandonata come accade normalmente.

Il viaggio verso la legalità dell'uomo e della donna di "mafia" sconta un coefficiente di difficoltà particolarmente elevato. In carcere – lo dice Paolo con parole moderate ma affilate per il suo uditorio – ci finiscono i soldati. È raro che ci finiscano i burattinai. Ma questo non esime da responsabilità i soldati.



Ne è perfettamente cosciente Nino che ha consapevolmente ucciso chi gli ha portato via il padre. È un passaggio cruciale per Gianfranco perché la sua vita criminale è iniziata e finita al tempo della sua gioventù, affascinato dal miraggio della ricchezza, del potere sugli altri, dall'ammirazione generale di cui godevano i piccoli e grandi boss. Per molti è stata una strada obbligata, inevitabile, frutto di un'educazione privata del senso di legalità. Le sue parole sono percepite quasi come una giustificazione, un appello alla sua ignoranza e irresponsabilità.

Ancora una volta Paolo interviene di fronte a questa rinuncia della coscienza di sé. E ricorre all'esempio di un detenuto appena scarcerato dopo 45 anni di detenzione, da tempo frequentato dentro le mura del penitenziario di Milano. Si era messo a scrivere poesie e leggendogliele si era messo a piangere dalla disperazione per quegli anni buttati via, per quella vita senza senso: 45 anni buttati via per niente. Per niente – ha ripetuto più volte Paolo. E non è vero che a 18-20 anni si è costretti ad uccidere. Si è pienamente capaci di dare la morte. È una scelta. Ed è una responsabilità che comporta molte conseguenze: non solo per chi viene ucciso ma anche per i propri famigliari e l'ambiente in cui si vive.

Gianfranco è colpito ma reagisce. Lui è consapevole del disastro che ha provocato ma la sua vita è cambiata, non è più il criminale, ora è un'altra persona. Da tempo, da molto tempo. E, si chiede, il



mondo che lo ha portato a fare delle scelte sbagliate è così cambiato oggi? Per questo ha preferito cercare una via più spirituale per affrontare i vuoti imposti dal carcere e le incertezze del proprio futuro. “Cosa devo ancora dimostrare?” – ci chiede.

E come dargli torto, mi viene da pensare. La vita del detenuto, soprattutto la loro, è sotto costante osservazione. Si susseguono psicologi e criminologi – osserva Claudio – a cui riepilogare, ogni volta, la propria storia, le proprie riflessioni, le consapevolezze raggiunte.

Ci prendiamo una pausa per uno spuntino quando Nino mi si avvicina per sottolineare che ognuno di loro viene da contesti famigliari e ambientali diversi e non tutti percepiscono oggi il passato criminale come un segmento archiviato e ineluttabile. Alcuni di loro avevano avuto un’infanzia serena e un’adolescenza addirittura promettente, molto lontana dalle attività criminali.

Dopo la pausa si aggregano tre professori di liceo (filosofia, lettere antiche e religione) che hanno favorito incontri tra detenuti e i loro alunni. Hanno anche avuto la possibilità di assistere ad un dialogo tra Agnese Moro e Grazia Grena.

Rimane un tema spinoso da affrontare. Mentre Paolo riesce a pronunciare la parola perdono sia pure circondata da alcune condizioni, Manlio è molto più restio e preferisce dei termini più complessi. A me pare, in realtà, che finiscano con l’esprimere lo stesso concetto perché il perdono in sé non è un atto che permetta di vivere meglio o di arrivare alla verità che è, invece, un valore ricercato dalle vittime. Mi sembra che entrambi preferiscano l’obiettivo e il senso di una possibile trasformazione che coinvolga gli uni e gli altri anche lungo tragitti diversi. Laddove opera la trasformazione e il dialogo si profila come possibile motore e esito di quel cambiamento, allora il perdono può indossare un qualche vestito presentabile.

Secondo Claudio tutto questo richiede però la prospettiva di una vita non solo liberata ma anche, effettivamente, libera.

Un grande filosofo del novecento sosteneva che il vero perdono è solo quello incondizionato che perdona l’imperdonabile. Tuttavia, per dirla con Hanna Arendt, il perdono è l’unica risorsa possibile per venire a capo di un passato irreversibile.

Se vogliamo ammetterlo come orizzonte possibile per regolare i rapporti tra i sopravvissuti di eventi tragici espressi da una volontà colpevole, allora dobbiamo fissare almeno due condizioni ineliminabili. Primo: il perdono deve essere richiesto e non offerto gratuitamente. Secondo: nessuno è autorizzato a concedere il perdono in nome d’altri e per offese causate ad altri. Alla fine la riunione si è sciolta con una doppia consapevolezza. Le vittime spesso si riparano da sole, hanno le risorse per risistemare passabilmente la loro vita. Quando invece viene sconvolta necessitano innanzitutto di riparo, di assistenza per i bisogni più diversi. In alcuni casi intraprendono – come Manlio e Paolo – un cammino riparativo che comporta una responsabilità pubblica e il confronto con l’Altro. Ma chi rimane nel risentimento non va lasciato solo, preda del desiderio vendicativo.

Non so se l’incontro di oggi è un esempio di giustizia riparativa. Di certo condivido con Ornella un punto fermo: non sarà la giustizia riparativa a rendere più umano il processo e la pena. Anzi: la giustizia riparativa potrà affermarsi solo nella misura in cui la giustizia ordinaria, nei suoi meandri procedurali e con le misure penali, rispetti la dignità delle persone coinvolte, la loro legittima aspirazione alla libertà e risponda ai canoni del senso supremo di umanità. 